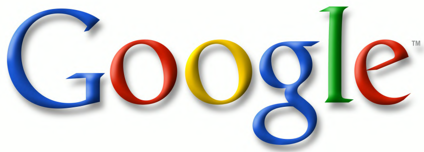
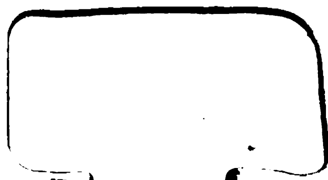




I PROVERBI DEL BANDELLO

Recenti pubblicazioni dello stesso Autore:

Ricordi di Sicilia: 1) *Caltagirone*, Catania, Giannotta, 1897, pagg. 60.

2) *Randazzo*, Catania, Giannotta, 1897, pagine 152.

3) *Le Popolazioni dell'Etna*, Catania, Giannotta, 1899, pagg. 80.

Note di critica drammatica, edizione di cento ess. fuori commercio per nozze Lauricella-Riccò, Catania, Galati, 1899, pagg. 64.

La Mezzaluna, Conferenza tenuta a beneficio della Società " Dante Alighieri ", etc. Città di Castello, Lapi, 1899,

Notizie storiche dell' Ateneo e del Palazzo universitario di Catania. 1444-1445, Catania, Galati, 1900, pagg. 32.



"Semprevivi"

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

MARIO MANDALARI

I

PROVERBI DEL BANDELLO



CATANIA

CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE

Librajo di S. M. il Re d'Italia

Via Lincoln - Via Manzoni - Via Sisto

(Stabili propri)

1900

Reale Tipografia dell' Editore Cav. GIANNOTTA
Premiato Stabilimento a vapore con macchine celeri tedesche
CATANIA - Via Sisto, 58 - 60 - 62 - 62 bis - (*Stabile proprio*) - CATANIA

N'avez-vous jamais lu les épitres dédicatoires *de certaines nouvelles de Bandello? Rien ne peint mieux la façon d'être du beau pays de l'Italie en 1510. J'aime mieux ces morceaux naifs que toutes les généralités des écrivains tels que Resave, Ginguené, Sismondi, qui songent à faire une jolie phrase au lieu de songer à peindre d'une façon ressemblant.*

STENDHAL

Da certi miei " Appunti, od Annotazioni, alle Novelle di Matteo Bandello, mi pare per ora opportuno trarre quella parte soltanto, che si riferisce alla paremiografia, la quale per molte considerazioni, che si posson fare, e per le conclusioni che se ne posson dedurre, credo notevole e degna dell'attenzione degli studiosi ed anche del pubblico.

Di massime e sentenze morali intorno a vari argomenti tutte le Novelle del Bandello son piene. La fatica non è a raccoglierle ed a collocarle sotto un ordine

determinato e prestabilito; ma, invece, a scegliere ed ordinare appunto quelle, che hanno stretta attinenza con la sapienza comune e volgare del genere umano. E da questa prima difficoltà nasce un' altra. Non si sa davvero donde cominciare. E non si sa nemmeno talvolta dare compiuta spiegazione delle contraddizioni, che vi si riscontrano. Il Bandello ebbe spirito allegro e ben disposto a cogliere il lato generale e comune delle cose. Ma ebbe anche sventure e persecuzioni, che lo fecero andare e tornare, di qua e di là, in Italia e in Francia. " Sono stato astretto, confessa egli medesimo, *per altrui colpa* abbandonar Milano e cangiar abito e costumi *se la vita servar voleva* „ (II, 8). Onde forse un pessimismo crudele e inesplicabile con quella sua abituale allegria e con quella sua evidente gaiezza.

Arriva talvolta ad affermazioni arrischiate sull'indole e natura degli uomini e delle donne. " Vediamo pure essere vero ciò che comunemente si suole dire da molti, che questo mondo è una piacevole gabbia piena di diversi pazzi, che, quando il capriccio entra loro in capo, e si lasciano dagli sfrenati appetiti vincere, fanno le maggiori e più sgarbate sciocchezze che si possono immaginare „ (IV, 28).

Ma le sventure, le persecuzioni, il pessimismo non turbano, nè inquietano molto, quella originaria allegria, quel suo temperamento di narratore amabile e fecondo. Il Bandello quasi sempre scrive secondo le opportunità, le convenienze, l' indole delle persone, a cui dirige le novelle, le passioni di coloro, che le hanno udite narrare. Più che a dire, o ad indicare il vero, pare che, in tutte coteste sue

Novelle, miri a dimostrarsi amabile ed arguto, narratore fedele di ciò che ha udito narrare, e compreso di tutto il rispetto che meritano quelli, a' quali egli attribuisce l'ospitalità degna e cortese. Mentre afferma che " A l' oro ogni cosa ubbidisce „ (II, 8) ; e che, in conseguenza, " chi non s' arrischia, non guadagna, e che la fortuna aiuta gli audaci „ (ivi); non crede di dover dimenticare il carattere della vera nobiltà e grandezza. " Assai nobile è tenuto chi è della virtù amico, e chi l'*onore* a tutte le cose del mondo *prepone* „ (I, 8). Ma, di manica larga, e disposto sempre a dare spiegazione sulle passioni degli uomini e delle donne, vuole che l' *onore* sia ben determinato e sicuro e che non istia nelle azioni degli altri, ma nelle proprie soltanto.

In questo punto si accorda co' mo-

derni scrittori. " Grave *sciocchezza*, scrisse, quella degli uomini mi pare che vogliono che l'onor loro e di tutta la casata consista nell' appetito di una donna. Se un uomo fa un errore, quantunque enorme, per questo il suo parentado non perde la sua nobiltà; se un figliuolo traligna dalla antica virtù de' suoi avoli, che furono uomini prodi, per questo non pèrdono la dignità loro „ (1, 26). Altrove scrisse opportunamente ; ".... quasi che il vizio di uno debba infamare un altro, che del vizio non partecipi. La scellerata vita e pessimi costumi di Domiziano alla bontà di Tito punto non nocquero „ (IV, 1).

Chi volesse approfondire la questione posta dal Bandello, e risoluta, senza restrizioni ed esitazioni, nettamente e chiaramente, dovrebbe ricorrere agli Scrittori *pessimisti*, e, specialmente, ad Arturo

Schopenhauer, che sull'onore borghese, sul punto di onore, sul cosiddetto onore cavalleresco, ha dato nozioni, raffronti, e definizioni quanto esatte, altrettanto notevoli. " La condotta di un uomo, fosse pure la più onorevole e la più nobile, la sua anima la più pura e la sua testa la più eminente, tutto ciò non impedirà che il suo onore non possa esser perduto non appena piacerà ad un individuo qualunque d'ingiuriarlo; e, sotto la sola riserva di non aver ancora violato i precetti dell'onore in questione, questo individuo potrà essere il più vile briccone, il bruto più stupido, uno scioperato, un giocatore, un uomo ingolfato nei debiti, in poche parole un cialtrone nemmeno degno che l'altro lo guardi. „ [1]

[1] Cfr. *Aforismi,* Milano, Dumolard, pag. 68.

Soggiunge lo stesso Schopenhauer queste altre parole, che mi piace riferire: " Ordinariamente sarà ad una creatura di siffatta specie che piacerà insultare, perocchè, come Seneca ha giustamente osservato, *quanto più un uomo è dispregiato e schernito, tanto più ha la lingua sciolta,* ed è contro l' uomo eminente, di cui parlammo or ora, che un vile briccone si scaglierà di preferenza, perchè caratteri opposti si odiano, e perchè la vista di qualità superiori risveglia di solito una rabbia sorda nell' anima de' tristi „.

Il filosofo pessimista chiude con queste parole di W. Goethe:

" *Perchè lagnarti de' tuoi nemici? Potrebbero mai esser tuoi amici uomini, pe' quali una natura come la tua è secretamente un eterno rimprovero?* „

Non voglio perdermi nei raffronti, e nelle comparazioni. Se mai dovessi e volessi attendere a un cosiffatto lavoro, non sarebbe di certo questa l'occasione, nè l'Editore consentirebbe. Onde è bene tornare al nostro Matteo Bandello.

In fatto di peccati (non di *colpe*, badiamo) in fatto di errori e debolezze crede talvolta opportuno di dare de' buoni consigli, da buon cristiano e religioso, quale egli era in fondo e si mostrava senza reticenze „. Può l'uomo dabbene *peccare,* e di fatto talora *pecca*, ma per non essere al male avvezzo, con l'aiuto della misericordia di Dio si avvede del suo errore, e pentito ritorna alla via dritta. Gli uomini sconci e scellerati, che nel mal operare hanno fatto il callo, si vedono alle volte far buone e virtuose opere; ma poco durano in quelle, anzi ritornano alla lor pessima vita „ (1,6).

Devo però qui aggiungere che il Bandello, come molti sociologi moderni, non crede alla *emenda*, che dovrebbe sempre derivare dalla pena. Di questa sua idea non sa dare spiegazione scientifica. Ma la enuncia assai bene e ne pare anzi profondamente convinto. A un Senatore regio di Bordò, Monsignor Guglielmo Lurio signor di Lunga, scrisse, con molta sincerità e con molto buon senso: " Io mi persuado che ne' giudizii che nel vostro Senato si fanno, si debbano ne' casi criminali trovare molti eccessi enormi, meritevoli di castigo straordinario, sia pure tanto grave quanto che ogni crudelissimo tiranno imaginare si sapesse. E della gravissima pena, che si dà alle scelleraggini de' ribaldi, che tutto il dì fanno le sconce ed esecrabili cose, assai sovente in diversi luo-

ghi di questo gran regno se ne veggiono chiarissimi esempi „.

Se la pena è grave, buono dev' essere l' effetto? In altri termini, quando si vuole raggiungere uno scopo buono e metter paura a' ribaldi, bisogna aggravar la mano e dare pena più forte? Il Bandello non pare che sia di questa opinione. In questo mi par molto importante e notevole il ragionamento suo: " Nonostante la gravità della pena " *tanta è la pessima malvagitá di molti*, o venga dalla loro per vizii corrotta natura, o vero dalla viziosa educazione e nodritura che da fanciullo avuta hanno, o da che si sia, *che non si vogliano*, *o non sanno* (io non dirò mai che non *potessero*) *ammendarsi* „. Ed aggiunge: " Con questi adunque non giovano le forche, non vagliono i ceppi e le mannaie, non lo squartarli a modo di pernici e di

altri augelletti a fuoco lento. Onde dico che non si può metter loro un dramma di terrore, che non perseverino ognora di male in peggio, mercè del guasto e corrotto mondo, non solamente per la cristianità, ma anco per le regioni degli infedeli „ (IV. 1).

Osservazioni simili a questa, di carattere filosofico, o se vogliamo, di speculazione giuridica, o metafisica, non sono molte.

Uomo pratico e positivo, il Bandello non sa talvolta vedere di là dal racconto, o dalle discussioni che dalla narrazione possono nascere. D'indole allegra, sempre di buono umore, non ama le astrazioni, nelle quali non si sa adattare, nè ridurre, anche fuggevolmente. Il suo desiderio più vivo è quello di narrar cose allegre, d'infinita gaiezza, in compagnia di uomini

del suo stesso temperamento. Disposto a passar sopra anche alla bontà delle vivande, purchè donne belle ed allegre sieno a cena, al desinare, con lui, fa dire a Messer Gian Paolo Faità, *eccellente e soavissimo musico di compor canti, sonar d' ogni strumenti e di molte altre doti ornato,* queste parole, che qui giova ripetere perchè esprimono in gran parte il suo pensiero: " Vi dico che cena nè desinare sarà saporito già mai, e siavi pur per cuoco chi si sia, se non vi sono delle belle e leggiadre donne di brigata, intendendomi sanamente che io non ci vorrei pinzochere nè spigolistre, nè vecchie, ma delle piacevoli, amorose ed oneste giovani „.

Ed aggiunge queste altre parole: " Se le donne senza noi ponno far poco lieti e piacevoli i lor conviti, noi altresì senza

loro vagliamo nulla, nè aver possiamo piacer ch' intero sia „ (II, 2).

Il suo pensiero dominante è sempre rivolto alle norme, che bisogna seguire nei fatti di amore. In proposito scrisse: " Sappiate che al mondo non è amore sì segreto che alla fine non venga in luce e si discopra, nè picciolo cagnoletto sì maestrevolmente istruito e fatto alla mano, il cui ordinato abbajare a lungo andare non s' intenda „ (IV, 6).

Ed anche quest' altro, importantissimo: " Un errore che si faccia, ne fa dopo molti nascere „ (IV, 6). In ogni modo chi ha gentilezza d' animo, non deve abbandonar l' impresa, anzi più deve proseguire nella via tracciata da Amore. " Ciascun animo gentile quanto più vede difficoltà in una impresa, più gagliardamente vi si mette „ (II, 8). Gl' innamo-

rati, però, badino al segreto, che è indispensabile. " La segretezza non sta se non bene in tutte le cose, e massimamente nelle imprese amorose, conoscendosi chiaramente che ogni minima paroluccia che si dica, macchia assai spesso l'*onore* di una donna, che è pure il più bel gioiello, *che esse possano avere* „ (I, 38).

Alle donne, però, anche quando sono amanti sincere, non bisogna dire tutto: "...Errore in vero grandissimo è, nessuna cosa che debba essere segreta dirla a donne; perchè in effetto il più di loro male sanno tacere, ove elle veggiano nulla di profitto. Onde Catone Censorino soleva dire di nessuna cosa aversi più da dolere, che se cosa alcuna che dovesse essere tenuta segreta l'aveva a una donna detta. „ (IV, I).

II.

Crede il Bandello, non so con quanta ragione, certo con qualche sussidio storico, che le donne, quasi tutte, sieno ambiziose, e che molti loro difetti derivino appunto dall' ambizione e dal desiderio, che hanno vivissimo, di comandare:

" Si sa che ordinariamente tutte le donne sono ambiziose, e si persuadono tutte di saper vie più di ciò che sanno, e tutte bramano di essere credute che siano di grandissimo governo; e spesse volte alcune di loro si lasciano uscire di bocca, che se avessero la bacchetta in

mano, sapriano assai meglio reggere uno stato che gli uomini. Ed io voglio credere che talvolta dicano il vero, alla barba di molti uomini di così poco ingegno e poca capacità nelle cose virtuose, che non vagliono l'acqua che essi logorano a lavarsi le mani. Ma io non vo' ora entrare a sindacare nè gli uomini nè le donne; con ciò sia che mia madre fu donna e io sono nato uomo „ (IV, I).

Nel secolo di Leone X l'ingegno italiano per dar prova di sottigliezza, di siffatta inutile questione ha discusso, forse soverchiamente. Il Conte Baldesar Castiglione in quel suo tesoro di dottrina arguta, qual'è il *Cortegiano,* fa parlare ampiamente sulla dignità delle donne il Magnifico Giuliano De' Medici, figliuolo di Lorenzo e fratello del Pontefice. Contro il parere di Gasparo Pallavicino, delle don-

ne discorre con passione grande. Accenna alle loro virtù, al coraggio virile, alla costanza nell' amore, alla pudicizia loro. Ma deve notarsi che il Magnifico Giuliano era prodigo, amante de' piaceri mondani, di carattere debole, quasi fiacco; " inclinava, come bene ha notato Vittorio Cian, più alle voluttà, alla licenza, che a soddisfare le mire ambiziose del fratello Pontefice „. Onde le sue affermazioni sull' argomento, e, specialmente le prove, che egli adduce per dimostrare che le donne non sono animali imperfettissimi, hanno bisogno di esame accurato. Ottaviano Fregoso che ha dato il suo giudizio sulla lunga questione è costretto ad affermare, finalmente:

" Emmi ben dispiaciuta questa contenzione, non perchè m' incresciesse vederne la vittoria in favor delle donne, ma

perchè ha indotto il signor Gasparo a calunniarle più che non dovea, e il signor Magnifico e Messer Cesare [Gonzaga] a laudarle forse un poco più che il debito; oltre che per la lunghezza del ragionamento avremo perduto d'intender molt' altre belle cose che restavano a dirsi...... „ (III, 76).

La stessa conclusione ha dato suppergiù il Bandello, dichiarando di non voler *sindacare* nè gli uomini, nè le donne, conciosia che sua madre fu *donna* ed egli era nato *uomo*.

Badino ora i mariti a queste altre due affermazioni del nostro Novelliere. Su cotesto argomento dovremo tornare in sèguito; ma, intanto, per ora, è bene registrare questi due pensieri. “ Egli è pur gran cosa... che per l' ordinario quando una donna si ficca nella testa di voler una co-

sa dal marito, che alla fine ella sappia trovar tanti mezzi e tante persuasioni, che ella al dispetto del marito ottiene ciò che vuole; di modo che per viva forza egli è costretto compiacerle benchè mal volentieri „ (IV, 6).

Altrove scrisse: “ Voglio bene che il marito tenga gli occhi al pennello e che per dappocaggine sua non presti alla moglie materia di esser trista; ma voglio anco che consideri la donna essergli data per compagna e non per ischiava „ (II, 25).

Veramente nemico ed avversario implacabile delle donne il Bandello non pare; che anzi, tutto sommato, pare piuttosto ad esse favorevole in tutto e per tutto, anche quando così non dovrebbe essere. Avviene che molte “ *sagge donne*, quando più sono tenute avvedute e prudenti „, commettono “ grandissimi errori,

per i quali in un tratto pèrdono il buon nome che avevano „ ; ma il Bandello crede che non bisogna maledirle interamente, e interamente vituperarle. Nè si dica che l' errore dipenda dal " poco cervello dalla natura a quelle dato, per difetto di cui si lasciano abbagliar molto leggermente dal piacer presente, senza avere riguardo al futuro male e danno „ ; perchè anche gli uomini, " che noi ci sforziamo di voler fare di maggiore capacità, cascano ne' medesimi errori „. Le donne, quando fanno que' tali peccati, " errano il più delle volte per esser troppo amorevoli e credule alle false lusinghe degli uomini, che ogni dì, anzi ogni ora, dicasi pure il vero, cercano d'ingannarne qualcuna, parendo a molti di trionfare e d' aver cacciato il Turco di Europa, quando una semplice donna hanno beffata. „

La maledizione col vituperio deriva, in tutti questi casi, dall' assenza di chi possa difendere " *la ragione del loro sesso* „. Onde lo Scrittore crede opportuno affermare, parlando a Lancino Curzio, che è buono intenditore di siffatte cose, e che ne' suoi Epigrammi aveva già mostrato tutte le nudità della società milanese: " Se il mondo si cangiasse e le donne potessero aver una volta la bacchetta in mano, e attendere agli studi così dell' arme, come delle lettere, ne' quali senza dubbio molte di loro si farebbero eccellentissime, guai a noi. Io penso bene che ci renderebbero mille per uno e più, e che ci farebbero star tutto il dì con la conocchia a lato, e col naspo e l' arcolajo, e ne caccerebbero come guatteri in cucina, e saremmo forse ben pagati, poichè noi molte volte fuor di ragione e oltre ogni convenevo-

lezza facciamo loro tanti torti e le trattiamo molto domesticamente „.

Conchiude sempre allo stesso modo, con la solita formula, confessando che delle donne " non vuole dir male, nè biasimarle, essendo d'una donna nàto, ed amandole e cercandole sempre di onorare e riverire in ogni cosa „ (I, 9). È sempre, come si vede, la stessa conclusione.

Altrove con più calore discute sullo stesso argomento, dando esempi e ragioni e mettendosi più apertamente in favore delle donne. " Beveva l' acqua dei bagni di Aquario la illustre e virtuosa signora, la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia „ alla cui presenza " tutto il dì concorrevano i primi della città „ di Milano " così uomini come donne „. Or avvenne che un giorno dinanzi a così eccellente Signora " si travarcò a lodare il sesso fem-

minile „, ricordando le virtù di Pantea moglie di Ciro re di Persia. L'istoria è narrata da Niccolò Conte D'Arco. Ma il Bandello " dinanzi alla non mai a pieno lodata signora Ippolita „, forse per mostrarsi più devoto ed amabile, dinanzi a lei, con molto compiacimento fa precedere al racconto le seguenti curiose considerazioni:

" Ancor che per l'umane e divine leggi l'uomo sia capo della donna, non segue per ciò che le donne debbano essere sprezzate o tenute come serve, essendo il sesso loro atto ad ogni virtuoso ed eccellente ufficio che all'umana vita si convenga. Il che d'altra prova non ha bisogno, essendosi già da noi raccordate molte chiare donne, delle quali alcune, come furono le Amazzoni ed altre, sono state nell'arme miracolose; altre hanno fatto tremar l'Imperio romano, come Ze-

nobia; altre in governare ed amministrare regni e stati, molto rare e prudenti; altre in comporre poemi di elevatissimo ingegno; altre in orare e difendere le liti, graziosissime; ed altre in vari esercizi molto famose e singolari „. Ed aggiunge col solito compiacimento appassionato: " E chi dubita che oggidì non ce ne fossero assai, che il medesimo farebbero che fecero le antiche, e forse di più, se da noi, mercè del guasto mondo, non fossero impedite, che non vogliamo quelle essere bastevoli che all'ago e al fuso? „

Ed aggiunge: "Ma preghiamo Dio che la ruota non si volga; che se un tratto avvenisse che a loro toccasse a governar noi, come ora esse da noi sotto gravissimo giogo di servitù tenute sono, se esse non ci rendessero pane per ischiac-

ciata, direi ben poi che senza ingegno fossero „.

E conchiude in tal modo con accenni personali che bene anche oggi si potrebbero intendere: “Tuttavia gli uomini, ancor che basse le tengano, e loro tarpino l'ali, acciò che alzar non si possano, non sanno per ciò tanto fare, nè tanto astutamente ingegnarsi, che esse tutto il dì non beffino degli uomini, e molti per lo naso, ove vogliono, non tirino, come si fanno i bufali. Ma io mi lascio trasportare a giusto sdegno, che ho di veder questo nobilissimo sesso sì poco prezzato„ (III, 9).

Non pare, in verità, che nel cinquecento le donne fossero proprio nelle condizioni accennate dal Bandello. Il Burckhardt su cotesto pare abbia un'opinione assai diversa da quella del nostro Scrittore. In

ogni modo, la deferenza, ed anche, se vogliamo, la tenerezza verso le donne, non è sempre la stessa, nè della stessa misura e qualità, nelle novelle. Tutto il mondo ha donne buone e cattive, savie e matte, prudenti e leggiere, allegre e... peggio. Ma quelle di Spagna (forse in odio a Carlo V, al quale il nostro Bandello in cor suo non si mostrò mai ossequente), quelle di Spagna, dico, sono le più disposte *ad invescar gli uomini*. E, al pari delle donne di Spagna, sono brave ad invescar gli uomini, le nostre belle e care donne di Sicilia, verso le quali il Bandello, non avendole mai punto conosciute, come qualche altro Scrittore del tempo suo, non si mostra davvero molto tenero ed ossequente.

Di cotesto argomento, che ci riguarda, e di ben altre cose ancora, che a noi me-

ridionali direttamente si riferiscono, sarebbe in verità molto opportuno ricercare il motivo, se non l'ispirazione letteraria. Divelta per lungo tempo, politicamente, la Sicilia dal Continente, die', forse, con cotesta sua perpetua separazione, motivo a giudizi arrischiati ed esagerati. Gli stranieri, intanto, che la godevano e la sfruttavano, movendo la pubblica opinione, le gittavano, con la calunnia, che ancor sopravvive, il disprezzo loro e quello del mondo. Ma non è questo il luogo di siffatta questione.

Il nostro Bandello intorno a questo argomento scrisse in tal modo: " Valenza, quella dico di Spagna.... dove sono bellissime e vaghe donne, le quali sì leggiadramente sanno invescar gli uomini, che in tutta la Catalogna non è la più lasciva ed amorosa città; e se per avventura ci

cápita qualche giovine non troppo esperto, elle di modo lo radono che le Siciliane, non sono di loro migliori barbiere „. (I, 42).

Cade qui in proposito accennare alla consuetudine delle donne di Anversa, e che potrebbe significare una specie di *cicisbeismo* raffinato per comodità di chi lo esercita e lo gode. Il Bandello non pare che su questo abbia de' peli nella lingua. La descrive minutamente in tal modo:

„ Nella nominatissima, molto ricca, mercantile e festevole terra di Anversa.... è una maniera di vivere molto libera e *vie più dimestica assai, che in molti altri luoghi*. Ora tra l'altre domestichezze che in Anversa sono, una ce n'è che ora vi narrerò. Costumano le figliuole da marito, come diventano grandicelle, per l'or-

dinario avere tutte alcuni giovani loro innamorati, i quali da esse si chiamano servitori. Quella di poi è più stimata, che più ne ha. Quelli che le corteggiano, e si dichiarano loro servitori, vi vanno nelle case liberamente tutto il dì; e ancora ci siano il padre e la madre, non cessano visitarle e corteggiarle ed ancora starsi a parlar seco mattina e sera. Le invitano bene spesso a disinari e cene, e, come qui si dice, a banchettare a diversi giardini; ove le fanciulle e giovanette, senza guardia di chi si sia, liberamente con gli amanti loro vanno; e colà se ne stanno tutto il dì in canti, suoni, balli, mangiare e bere e in giuochi, con quella compagnia che l' amante avrà invitata. La sera l' amante prende la sua signora, e a casa di lei l' accompagna e la rende alla madre, la quale amorevol-

mente ringrazia il giovane del favore ed onore che ha fatto alla figliuola. Egli, riverentemente baciata la fanciulla e la madre, appresso se ne va per i fatti suoi „.

Il bacio in Anversa non solo non è proibito, ma è cosa abituale, tra uomini e donne. Dice in proposito il Bandello: " Il baciarsi colà in ogni luogo e tempo è lecito a ciascuno. „

Un altro contemporaneo, il Castiglione, accenna alla dottrina platonica, per la quale un bacio si può desiderar senza scrupolo per mostrar desiderio che l'anima sia rapita dall'amor divino alla contemplazione della bellezza celeste „ (IV, 64). In proposito è curioso assai il ragionamento di un grande Scrittore del tempo, ed anche Cardinale, Pietro Bembo.

Intorno a quello che in Anversa fanno le maritate, il Bandello non si attenta di

dire. Dopo il matrimonio, alle donne “ non è più lecito fare all' amore apertamente... ciò che poi le maritate facciano, io non ne sono molto curioso a investigarlo, essendo cose che in segreto si fanno „ (IV, I).

Ma le donne di Valenza e quelle di Sicilia, ed anche le *figliuole da marito* e le donne maritate di Anversa stieno allegre. Il Bandello delle Monache di Genova dà notizie peggiori. Queste “ se ne vanno dove più piace loro a diportarsi per la città, e poi quando tornano al Monastero, dicono alla Badessa: Madre, con vostra licenza ce ne siamo andate a ricreazione a prender un poco d' aria... „ (I, 53.) E sul pessimo costume de' frati, non è a discorrere. Il Bandello non ha riguardi. A scusa quasi sempre mette una dichiarazione, suppergiù, come questa: “ In ogni setta, in ogni collegio e in ogni san-

ta congregazione ve ne sono de' buoni e de' tristi „. Ed aggiunge: " Nè perciò l'ordine, o collegio, che santamente fu istituito, si deve biasimare; ma devesi notare e riprender quel malfattore, che con le sue tristi opere vuol la sua religione render infame „ (II, 24).

Tutte queste dichiarazioni, o preamboli, non tolgono importanza, nè energia, alle sue invettive, che talora sono davvero eloquentissime ed efficacissime.

Udite questa frattanto: " .... un frate minore assai giovine, uomo che dall'abito in fuori, nulla o poco teneva della vita di San Francesco; come quasi tutti i religiosi costumano; i quali sì hanno tralignato da' lor maggiori, che se Basilio, Agostino, Benedetto, Bernardo, Domenico, e Francesco discendessero dal cielo in terra, non conoscerebbero certo più i mo-

nasteri, e meno i nuovi e poco limati lor costumi, ed assai poco le forme e colori degli abiti; di modo che, levandone il nome, tutti ad una voce direbbero, questi che ora si chiamano frati, o monaci, non esser loro discepoli „ (II, 24).

L'ipocrisia de' frati era così naturale ed evidente nel nostro cinquecento, che anche il Conte Castiglione, per solito tanto garbato e corretto nelle sue digressioni e nelle sue discussioni, *for d'ogni proposito* e ribellandosi alle regole, nel *Cortegiano* non ha punto ritegno di scrivere: “ Malvagi e scelerati omini, alienissimi non solamente dalla religione, ma d'ogni bon costume; e quando la lor vita dissoluta è lor rimproverata, si fan beffe e ridonsi di chi lor ne parla, e quasi si ascrivono i vizi a laude „ (III, 20).

L'ipocrisia è propria e naturale de'

frati. In proposito scrisse il Bandello: “ Il volersi senza l' opere acquistar nome di santità, pare che regni più nelle persone religiose che in altri; perciocchè tutti vorrebbero esser tenuti santi, e se qualche vizio in loro si trova, si sforzano celarlo più che sia possibile, sì per riverenza dell' abito, come anco per tema del severissimo castigo che loro dai superiori vien dato „ (I, 33).

Parrebbe quì inutile accennare al Berni ed a' suoi ragionamenti poetici contro l'ipocrisia:

“ O agghiacciati dentro e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti, gente morta,
Deh! non guardate a quel che sta di fuori,
Ma rinnovate prima i vostri cuori. „

Sarebbero accenni e dimostrazioni inutili. Le anime veramente pie cercavano

ristoro alle anime nelle dottrine di Valdès, e poi in quelle di Martino Lutero.

Aggiunge il Bandello questa bella sentenza alle due spiegazioni dell' ipocrisia:

" Perchè *tutte le simulazioni sono come l'erba sotto la neve,* che a breve andar si scopre, così tutti questi ipocriti col corso del tempo sono scoperti, ed assai spesso beffati. *Il che è cagione che molte fiate i veri e buoni religiosi non hanno quel credito che si dovria.* „

III.

L' ipocrisia, come tutti i vizi e come anche tutte le virtù, ha un corso notevole e degno di considerazione. Questo corso arriva alla rappresentazione di Tartufo nel secolo XVII in Francia, passando dal fatto storico alla narrazione,e dalla invettiva delle anime buone e timorate di Dio alla novella intitolata a un Cardinale. Questa novella è di tutti i Novellieri, dal Boccaccio al Sacchetti, da Masuccio Salernitano al Bandello. Non credo vi sia novelliere, che non abbia presentato l'ipocrita in tutte le sue forme caratteristiche

ed originali. Nelle novelle del Bandello è il caso di Frate Francesco Spagnuolo, che con inganno voleva *cacciare i Giudei dal regno di Napoli*, e che venne imprigionato per ordine di re Ferrante. Di questo caso scrisse appunto Giovanni Gioviano Pontano in una serie di aneddoti su i mendaci. [1] Ma il Bandello non pare che abbia letto cotesto racconto, o che abbia notizia che sia stato mai pubblicato. Afferma di averlo udito narrare da Francesco Siciliano, maggiordomo di madama Beatrice di Aragona, reina d'Ungheria, " rimasta vedova per la morte dello immortal eroe il re Mattia Corvino. „ E questo Francesco Siciliano, affermando che "non deve far maraviglia se nella

1) Cfr. *De Sermone*, lib. I, pag. 1618, ediz. di Basilea.

religione de' frati minori, ove sono molti prodi e santi uomini, se ne ritrova talora alcuno che sia uomo di mala vita „; a scanso di ogni sua propria responsabilità, quasi scusandosi, crede opportuno di dichiarare di avere il fatto " sentito narrare al nostro divin poeta e in molte scienze dottissimo messer Giovanni Gioviano Pontano, che tutti dovete aver conosciuto, non essendo ancor troppo che il buon vecchio morì. „ Quante scuse, quanti riguardi, quante persone sono nominate e indicate, a causa d'una narrazione, che tocca tanto da vicino una istituzione monastica, così diffusa nel mondo, e potente nelle corti d'Italia e di Francia!

Il Cardinale, al quale la novella del Pontano è intitolata, è appunto don Luigi, o Lodovico, d'Aragona, figliuolo di quel povero don Enrico, che morì in Calabria

nel 1478 per *aver magnato certi fungi,* come scrisse Giuliano Passaro. Nato da Polissena Centeglia, figliuola del marchese di Cotrone, don Luigi ebbe, alla morte del padre, il marchesato di Gerace, e nel 1492 sposò in Roma Battistina Cibo, figliuola di madama Teodorina ed in conseguenza nipote di Papa Innocenzo VIII. Per questo matrimonio ebbe grande importanza nella Curia, tanto che, mortagli la moglie, rinunziando al marchesato, e, forse, in ricambio di cotesta rinunzia, venne creato Cardinale nel 1497 ed Amministratore della Chiesa di Aversa. Naturalmente, non credè opportuno, nè indispensabile, anche fatto Cardinale, l' abbandono della vita allegra e mondana. Dopo aver molto viaggiato in Germania, in Svizzera, alle Fiandre, in Piccardia e in altre provincie di Francia,

da Genova si recò a Milano, e quindi a Gazuolo, presso donna Antonia Del Balzo nel 1518. Morì l'anno seguente, di età ancor giovine, in Roma, empiendo del suo nome quasi tutte le carte del tempo. [1] Era proprio questo l'uomo al quale il Bandello, in segno di *servitù* e in ricambio de' molti *benefizi ricevuti,* do-

[1] Da certi dati di fatto può benissimo essere determinato il tempo della narrazione di questa novella e della dedica di essa. Beatrice d'Aragona doveva essere ancor viva quando cotesta novella è dedicata al Cardinale don Luigi, suo nipote; altrimenti il Bandello, secondo il suo solito, non avrebbe mancato di farvi onorata menzione. Siamo *dopo* l'anno 1503 e *prima* dell'anno 1508. Il signor Francesco Siciliano è richiesto di narrare ciò che avvenne a Fra Francesco spagnuolo, che voleva esser tenuto *agnello* ed era *lupo rapacissimo.* " Voi — dice il Bandello al Cardinale — che quivi eravate vicino a Lei, dovete ri-

veva intitolare una novella, che si riferisce alla ipocrisia e malvagità de' frati nel Reame di Napoli? d'un *agnello*, cioè, che era *lupo rapacissimo*, al pari di tanti altri, al pari forse dello stesso Cardinale d Aragona? Il cinquecento in verità ci dà molte inesplicabili contraddizioni. [1]

cordarvi ciò che la reina gli replicò, che per ora non accade scriverlo. „ Il novelliere dunque prima del 1508 fu in Napoli ed ebbe familiarità con la famiglia aragonese, se vogliamo credere a quanto egli stesso afferma.

1) Fu segretario del Cardinale d'Aragona il celebre Antonio Seripando. Da una lettera dell'Equicola alla Marchesa Isabella Gonzaga D'Este, de' 23 marzo 1513, il Cardinale d'Aragona è il più *favorito* di Papa Leone X. Cfr. *Luzio-Renier*, *Mantova e Urbino*, Torino, Roux, 1893, pag. 210. Ma questo Cardinal d'Aragona non è figlio dl Re Ferrante, come essi dicono. Nel suo viaggio, narrato dal *Clerico Melfictano* Antonio De Beatis

Il Bandello, sebbene appartenga all'ordine domenicano, non pare disposto alla persecuzione de' non credenti. È compreso di rispetto per tutti coloro, che osservano sinceramente e in buona fede i precetti della religione, nella quale sono nati. Più attendo alle sue novelle, che egli francamente afferma che *sieno istorie* (1,12), e più questo novelliere per certi rispetti mi pare davvero scrittore pieno di pregi, scevro affatto di pregiudizii, uomo mondano con carattere e temperamento formato sui precetti d'una filosofia accessibile a tutti e senza difficoltà, degna di considerazione solo per la parte

il Cardinale vide, tra le altre cose, la libreria di Bles e il dipinto della cena di Lionardo da Vinci in Santa Maria delle Grazie di Milano, cose molto note al Bandello. Cfr: *Volpicella,* Arch. Stor. Napoli, 1876, pag. 108.

storica della dottrina, che da essa può derivare.

Stima esser bellissima cosa, secondo la natural filosofia, investigar l'origine delle cose e rendere la ragione, perchè questo e quello effetto in tal forma avvenga; in conseguenza, di grandissimo errore *giudica* degni que' tali, che " veramente segretarii della natura si ponno chiamare „ (1. 47). Ma crede, con Aristotele, che " *la varietà delle opinioni non rompe l'amicizia* „ (1, 56); ed afferma che " ogni cristiano degno di questo nome, deve esser pieno di carità, la quale rende l'uomo amorevole, cortese, liberale, benigno, paziente, e compassionevole a' bisogni del prossimo. „ Aggiunge: " Quei religiosi, che vivono in comune, devono più degli altri esser pieni di carità e compassione, avendo questo obbligo dalle lo-

ro istituzioni „. Nondimeno, esclama maravigliato, “ *ahi vituperio del guasto mondo, pare che oggidi, come si vuol dire un avaro, si dica un prete* „ (II, 1).

Messo alle strette, o a lodar Leone X, od a seguire le parti di Lutero, da uomo esperto e pratico vede il vero motivo dello scandalo, e se la cava, affermando che se il Papa avesse sin da principio prestato benigne orecchie al Maestro del sacro Palazzo, era cosa assai facile ad ammazzar quelle nascenti fiamme, “ che ora sono tanto accresciute che se Dio non ci mette la mano, *esse sono più tosto per pigliar accrescimento che per iscemarsi.* „ La qual cosa avvenne davvero, non avendo voluto Iddio benedetto metter la mano sua in aiuto di que' Pontefici massimi, che lo rappresentavano in terra,

con tanta edificazione del pubblico, e, specialmente, de' nostri Scrittori!

E, in quanto al Riformatore religioso, pur confessando che tanti lo ammirano, [1] come se egli fosse stato qualche acuto dialettico, ingegnoso filosofo, e profondo teologo; e dichiarando che Lutero e i suoi seguaci aprano la via d'un vivere licenzioso e lascivo, il nostro Novelliere non si perita di affermare, in una dedica a Frate Cristoforo Bandello, ministro della provincia di Genova dell' Ordine minore, che *la mala vita delle persone ecclesia-*

[1] Il Berni afferma che " *Luterano vuol dir buon cristiano* „. Com'è noto, anche Vittoria Colonna ebbe relazioni con Giovanni Valdès e con Bernardino Ochino e aspirò nobilmente a una riforma religiosa, che allora era creduta indispensabile alla Chiesa ed all' Italia da tutte le anime buone.

stiche è di scandalo alle menti non ben fondate. Conchiude molto bene in proposito: " Dovriano anco questi indiscreti ed ignoranti frati, quando sono in pergamo diligentemente avvertire che non dicessero cosa al popolo, che potesse partorir scandalo; e secondo che devono incitare gli uditori a divozione, non gli provocare al rider dissoluto, *che è cagione che a' nostri giorni le cose della fede sono in poco prezzo* " (III,10). Vuole insomma, come tutti i nostri novellieri, la sincerità della fede, od, almeno, del sentimento religioso, ed ha in odio l'ipocrisia, che è la rettorica della morale cristiana, il tarlo della nostra storia, il motivo vero della nostra decadenza nel cinquecento. Nota, sempre con lo stesso dolore, il profitto che traggono, o che tentano di trarre, dalla ignoranza

e buona fede de' volghi, i cattivi religiosi, su' quali avventa strali infocati, non badando punto talvolta alle sólite convenienze, proprie del suo carattere di religioso domenicano. Molte son le sue *istorie*, che hanno come ultimo scopo il dimostrare " *di quanto male sia cagione l' ingorda e scellerata vita di alcuni religiosi* „ (I,9). E, nella dimostrazione di questo suo assunto, non guarda in faccia ad alcuno, e narra senza scrupoli e senza riguardo, tutto quello che a lui vien detto e raccontato. In fondo, questo scopo hanno avuto, come ho detto, tutti i nostri novellieri, prima e dopo del cinquecento. Ma la fede viva ed ardente, in un'anima che si compiace tanto delle conversazioni allegre e solleticanti, tra signori e dame senza scrupoli e senza vincoli di rispetto umano; che non ha peli sulla lingua,

quando si tratta di far descrizioni lascive; che sa far la corte alle grandi dame del suo tempo e farsi, intanto, rispettare e tener di conto da persone note ed illustri della Chiesa e delle varie corti d'Italia; il dolore che sente al ricordo del vizio de' religiosi, in uno scrittore del cinquecento, e sia pur novelliere, mi par notevole e degno di grande considerazione.

E, per tornare al Cardinal d'Aragona, l'istoria che a lui manda il Bandello, non è difficile che abbia profondo significato d'ironia. Il fatto è storico, ed è, come ho detto, narrato dal Pantano. Un Frate spagnuolo, dell'Ordine de' Minori, uomo grossolano e senza lettere, audacissimo e sovra ogni altro ambizioso, che meglio di ciascuno, si noti bene, sapeva simulare, camminando col collo torto, e portando la cappa sudicia e stracciata, aveva nondi-

meno acquistato tanto credito presso il popolo, che tutto il mondo gli correva dietro. Questo ipocrita sfacciato non si vergognò " pubblicamente predicare che tutto quello diceva il giorno, gli era la notte da' santi Angeli in orazione rivelato „. Ma non bisogna punto aver maraviglia; " nella religione dei Frati minori, ove sono molti prodi e santi uomini, se ne ritrova talora alcuno, che è uomo di mala vita; essendo essi dispersi in tutte le parti del mondo, e in tanto numero che non ha tante mosche la state la Puglia „. Questo Frate, che aveva predicato in Calabria con una stupendissima grazia, non potendo indurre Ferrante allo sterminio de' Giudei, ricorre al miracolo, e lo inventa di sana pianta, dando de' danari a un povero prete di una chiesetta campestre presso Taranto, dedicata a San Cataldo.

Ma il *savio re* Ferrante non abboccò all'amo del miracolo, fece subito dar delle mani addosso a' più segreti compagni del Frate spagnuolo, i quali " confessarono molte scelleratezze „ di lui. E il Papa, messo in avviso, dopo che ha fatto il tutto esaminare con diligenza, ha potuto ritrovare che que' Frati francescani, che volevano purgare il Reame da quella mala genia di Ebrei e Marrani, erano tutti adulteri, sacrileghi e proprietari: onde li condanna a stare in prigione perpetua; e così purgarono amaramente, fin che vissero, i loro peccati, que' Padri inquisitori francescani, vissuti nel Reame di Napoli sotto il regno di Ferrante d'Aragona!

IV

In generale, delle donne molto si dice bene e male.

Di quella nota sentenza di Lodovico Ariosto:

> Molti giudizi delle donne sono
> Meglio improvviso, che a pensarvi, usciti;
> (F. XXVII, 1)

si fa speciale ricordo e non una volta soltanto.

" È comune sentenza di molti, scrisse il Bandello, che le donne sogliono dar più sagge risposte all'improvviso, che a

pensarvi suso. Io non ardirei farmi in ciò giudice „ (II, 24).

Non gli credete; altrove non pare interamente di questa opinione. A dimostrare che il consiglio delle donne preso all'improvviso non è, per l'ordinario, buono, scrisse una novella, udita narrare da Antonio Sbarroja, mercatante genovese, nella quale scrisse: " Si suole proverbialmente dire che il consiglio delle donne preso all' improvviso è salubre e buono e che ciò che fanno senza pensarvi su, si ritrova per l' ordinario ottimamente fatto. E di cotali azioni se ne dànno infiniti esempi „.

La novella, naturalmente, è un po' solleticante. Si riferisce l' amore insensato di un servitore verso la sua padrona e come egli abbia provveduto per soddisfarlo, senza la volontà di lei. " Di modo che

per un poco di carnale diletto perdette la vita, essendogli tagliata la testa „. Ma la donna amata, che fece pubblico lo scandalo e die' occasione alle ire del marito ed alla grave pena inflitta dal magistrato, non è ben presentata dallo Scrittore. “ Che diremo noi di questa pazza femina? Dico pazza veramente; perciocchè volle all' improvviso seguire la volgata opinione, che il consiglio delle donne senza pensarvi su sia meglio di quello che su vi si pensa „.

E conchiude malinconicamente: “ Se avesse considerato che già il servitore aveva preso di lei amoroso piacere, e che ciò che fatto era, non era possibile che non fosse fatto, ella avrìa taciuto il suo errore, e non si sarìa a tutta Parigi fatta pubblicare del modo che fece, con periglio che il marito sempre di lei avesse

sospetto, e sempre per l'avvenire poco conto ne tenesse, dubitando che una volta, avendo provato un altro uomo che lui, non le venisse voglia di esperimentarne qualche altro, come molte sovente fanno „ (III, 6).

In proposito il Bandello dà prove ed esempi quanti più ne volete. Ripeto quello che ho detto dianzi. La fatica non istà nel raccogliere, ma nello scegliere e nell'ordinare. Su cotesto il nostro cinquecento mostra davvero una sua caratteristica grandezza.

È bene intanto qui indicare quello che scrisse su cotesto argomento quattro secoli dopo lo stesso Arturo Schopenahuer, dianzi citato. Questo ricordo a parer mio potrà servire a qualche cosa; tra le altre, che in Italia, prima de' Tedeschi, il rispetto umano, la cosiddetta pubblica

opinione, una corrente generale d' idee e di sentimenti, non fecero velo al giudizio de' nostri grandi Scrittori. [1]

Scrisse lo Schopenhauer: " La base del principio dell' onor femminile è uno *spirito di corpo* salutare, necessario anzi, ma tuttavia calcolato giustamente e fondato sull' interesse; si potrà bene attribuirgli la più alta importanza nella vita della donna, un valore assoluto che oltrepassi quello della vita con le sue sorti; nè si ammetterà in alcun caso che questo valore arrivi al punto di esser pagato a prezzo dell' esistenza stessa. Non

[1] Sin dal 1881 Francesco Torraca dimostrò la somiglianza che alcune pagine del *Cortegiano* intorno alla *grazia* hanno con una teoria di Herbert Spencer. Cfr. *Rassegna settimanale*, del 6 febb. 1881, e *Morandi*, Antologia, Città di Castello, Lapi, 1896, pag. 482.

si potrà dunque approvare Lucrezia, nè Virginio nel loro esaltamento degenerante in una buffonata tragica. La peripezia nel dramma Emilia Galotti, di Goffredo Efraimo Lessing, per la stessa ragione ha qualche cosa talmente ributtante, che si sorte dallo spettacolo affatto mal disposti... „ [1]

Ad onor del vero devo aggiungere che il Bandello non è il solo a proclamar savie quelle donne, che sanno opportunamente tacere e porre fine, col silenzio, al pettegolezzo, ed anche a quello scandalo pubblico, che può degenerare in fatti più gravi e più disgustosi.

Ricordo in proposito la Novella X della Deca I degli Ecatommiti di G. B. Gi-

[1] Cfr: *Aforismi*, etc. Milano, Dumolard, 1885, pag. 64.

raldi Cintio, nobile Ferrarese, nella quale una Silvia, tratta in inganno, dolente assai di cotesto inganno, " come saggia sempre si tacque e tanta fu la sua continenza, che ancora che Silla la sollecitasse e usasse ogni ingegno per essere altra volta con lei, insino che ella visse non volle più mai volgere uno sguardo verso lui, standosi col marito con quella fede legata, con la quale debbono stare congiunte tutte le oneste donne co' loro mariti. „

Ben è vero che altrove (I,8) lo stesso Bandello loda Giulia da Gazuolo " che essendo per forza violata, in Oglio si getta ove morì „. Il Novelliere fa precedere al racconto queste considerazioni: " Il male è che ai nostri tempi non v'è chi si diletti di scriver ciò che alla giornata avviene; onde perdiamo molti belli ed acuti

detti e molti generosi e memorandi fatti restano sepolti nel fondo dell'oscura oblivione. E pure tutto il dì avvengono bellissime cose, che sono degne d'esser alla memoria della posterità consacrate. „ [1] Ma si deve aggiungere che sulla morte

[1] Anche il Castiglione nel *Cortegiano* narra la pietosa istoria della contadinella di Gazuolo (III,57). Ma non può ammettersi l'ipotesi del prof. Vittorio Cian che al Novelliere molto probabilmente potesse essere noto il manoscritto del Castiglione, forse non ancora pubblicato, quando scriveva la prima parte delle sue Novelle. Anzitutto, è un fatto a bastanza chiaro che le novelle del Bandello non sono state collocate con ordine cronologico; e poi dalle parole su riferite della Dedica al Cardinale Pirro Gonzaga si vede chiaramente che il Bandello, quando scrisse del detto argomento, non ebbe notizia nemmeno lontana che altri avesse narrato, o potuto narrare, la dolorosa istoria della contadinella di Gazuolo.

di Lucrezia romana, e se avesse fatto bene o male ad uccidersi per l'oltraggio avuto senza sua volontà, il Bandello afferma si sia discusso molto, dopo una lettura delle Decadi di Tito Livio, dinanzi a Madama Isabella d'Este, Marchesa di Mantova. “ Dopo il desinare si parlò assai di questa istoria da Messer Benedetto Capilupo e da Mario Equicola, perciocchè messer Benedetto molto lodava Lucrezia, e Mario diceva che ella era stata pazza ad ammazzarsi „. Sopraggiunse “ il nobile e dotto cavaliere il Conte Baldassar Castiglione „, al quale Madama di Mantova, che non pare abbia avuta un'opinione differente da quella del suo Precettore Mario Equicola, [1] comandò di

[1] L'Equicola, come è noto, fu segretario di Madama di Mantova dopo l'anno 1518, alla morte del Capilupo. Sul carattere morale dell'Equi-

narrare " tutta l'istoria come fu, ma ornandola con quelle cose verosimili „ che a lui " parranno a proposito „.

Nella narrazione, Lucrezia avrebbe detto, secondo l'esposizione del racconto fatto dall'autore del *Cortegiano*: " Non potei già tanto attristarmi e tanto da' disonesti abbracciamenti rivocar l'animo, che il fragile e mobil senso alquanto non si dilettasse, ed i mal ubbidienti membri qualche poco di piacere non sentissero; chè io non di legno, nè generata fui di pietra; ma sono donna di carne, come tutte le altre „. Avrebbe dette anche queste parole Lucrezia, poco prima di uccidersi: " Sapete non esser cosa al mon-

cola il Renier ha esposto de' dubbi molto fondati. Tra le altre cose non ebbe nessuna vergogna di far da mezzano a un amorazzo. Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.* vol. XIV. pag. 215.

do che sia più mutabile della femina „. Si sarebbe dunque uccisa non solo per dar castigo *al senso* e all' *appetito concupiscibile*, che probabilmente in qualche particella mostrò di *dilettarsi;* ma anche per paura, che ne ebbe, di mutar di opinione intorno all' oltraggio ricevuto. In verità, non pare che sieno molto belle ed opportune coteste ragioni. Ma il Castiglione le aveva esposte. Madama Isabella trovate buone, e sono altresì ricordate e illustrate dal nostro Bandello con tanta cura, con tanta sincera fedeltà, con tanto calore d' immaginazione, che anche adesso, dopo tanti anni, quattro secoli in circa, le dette curiose ragioni possono servire non solo ad illustrare il carattere dei due contendenti, ma quello di Madama di Mantova e de' due narratori,

Matteo Bandello e Baldassare Castiglione, autore del Cortegiano.

Un' altra curiosa disputa s' accese in Bologna, tra il Bandello e Francesco Maria Molza l' ultimo giorno che furono insieme. La registro tra queste pagine, perchè anche essa mi pare senza dubbio un effetto di quella età ricca di vita, *cupida ed impaziente di sapere,* che noi sogliamo chiamare Rinascenza, secondo la bella espressione di carattere sintetico data da Francesco Fiorentino. [1] Al solito, l' argomento era l' amore; ma questa volta lo studio del *soggetto,* o della *vittima,* non venne posto in luogo nobile e degno. La discussione, un po' lunga e senza risultato soddisfacente, fu que-

[1] Negli *Studi storici su B. Telesio,* Firenze, Le Monnier, 1874, pag. 41, vol. I.

sta: se il sentimento amoroso potesse per avventura infiammare lo spirito d'una.... diciamo così, donna perduta. Il Castiglione, che fu sempre perfetto cavaliere, avrebbe, io credo, indicato il *soggetto,* o *vittima,* con un motto, o facezia, breve, " donne d'assai, „ lasciando in dubbio se coteste donne potessero per avventura meritar lodi di *prudenzia e bontà* ovvero biasimo. " Il medesimo potrà dir chi volesse biasimarle, accennando che fossero donne di molti „. [1] Il nostro Bandello, invece, è più esplicito e più dichiarativo; non crede opportuna l'ambiguità in un secolo, nel quale il celebre medico Paride Ceresara faceva diagnosi di malattie sospette alle più belle e note dame del tempo suo. Il Novelliere scrisse con

[1] Cfr: *Cortegiano,* ediz. Cian, 2, 47.

molta sincerità, accennando a quelle donne, " che per prezzo son preste a far copia del corpo loro a chiunque le ricerca „: codeste povere donne " ponno ardentemente amar un uomo particolare? „ (1, 52).

Da' due scrittori, Bandello e Molza, *assai ragioni,* pro e contro, furono addotte e sostenute. Il Molza espresse opinione favorevole. Al Novelliere, invece " sempre è paruto cosa assai difficile che una donna, che a molti del corpo suo faccia piacere, possa fermamente e con grande ardore amare un uomo „. Dà questa *ragione:* " Amandolo focosamente, ad altri non si darebbe in preda „. E a questo argomento, che a lui pare decisivo, crede opportuno di aggiungere, come conseguenza, un' altra sua particolare opinione, che anche mi pare opportuno

esporre: " Crederò bene, egli scrisse, che sia assai più facile che un uomo ami una cotal femina per la speranza, che la adesca di poterla piegare e renderla tutta sua „. Non sappiamo le ragioni in contrario esposte dal Molza; ma si deve aggiungere che la curiosa questione, per quanto i due scrittori avessero cercato d'illustrarla, non venne risoluta. Le ragioni addotte dal Bandello sono posate su un idealismo notevole, che spicca, e che bisogna tener di conto anche oggi per le indagini sul carattere e temperamento degli scrittori. Il Molza, di certo, in questa sua opinione mostrò chiaramente il temperamento suo, di uomo dedito a' piaceri, disposto ad avere relazioni intime con qualunque femmina gli capitasse, anche con quella Ebrea, di cui parla in una sua lettera Pietro Aretino.

Parecchi anni dopo, nel 1539, avendo soverchiamente creduto all'amore di cotali donne, prese, com'è noto, quella malattia sospetta, che forse per distrarlo lo indusse a scrivere un'elegia latina " Ad Sodales „, nella quale, descrivendo le sue pene, annunzia d'altra parte la sua prossima morte. Il male intanto crebbe e lo toccò sul vivo, nella bocca, nell'occhio, sulle orecchie e lo spinse al sepolcro nel 1544. [1]

L'opinione del Molza è frutto dell'esperienza e non del ragionamento filosofico e dottrinale. Invece, il nostro Bandello, che in quelle femmine non crede possibile l'amore, si rivela meno dedito a' piaceri e più compreso della nobiltà, od ec-

---

1) Cfr. *Serassi*, nella *Vita;* ma, più particolarmente *Luzio-Renier*, *Giorn. St. d. lett.* V, 426.

cellenza, del sentimento, sul quale discusse in Bologna, nei due anni che il Molza vi fu, dal 1523 al 1525. Il Molza, intanto, ha avuto amici ed ammiratori moltissimi, e testimonianza pubblica e nota, di affetto e di ossequio, dal Bembo al Sadoleto, dal Caro a Pier Vettori; e il povero Bandello, tenuto come scrittore scandaloso e da fuggire, sino dal Tiraboschi, senza pregi d'arte, senza nessuna pratica utilità, non ha molta considerazione sino a questo secolo, nel quale alle sue novelle si ricorre, come a un arsenale prezioso, per trarre notizie storiche di grandissima importanza! [1] Nemmeno il nome del Bandello si

(1 Il quale Tiraboschi, nondimeno, fonda molti suoi giudizi sulla testimonianza del Bandello, accennando all'Equicola, all'Attellano, all'Amanio, a Lucrezia Gonzaga, Veronica Gàmbara, Ippolita Sforza-Bentivoglio, Cecilia Gallerana con-

voleva porre nelle prime stampe. Fu lui

---

tessa Bergamina di san Giovanni in Croce, Camilla Scarampa etc. Del poeta napoletano Pandone, detto Porcellio, disse che se è vera una novella del nostro Bandello intorno a costui, " convien dire che egli avesse i costumi corrispondenti al suo nome „ (VI, parte II, pag. 56). Accetta poi senza riserve la testimonianza del Bandello, che si riferisce all'atto generoso della contessa Bianca Rangoni verso il cardinale Giovanni de' Medici, e quello di Leone X verso la Famiglia di lei. " In tali cose, scrisse il Tiraboschi, il Bandello è degno di fede. „ (VII, parte I, pagina 72). Le notizie date dal Bandello intorno al Pomponazzi sono notate come importanti dal Tiraboschi, (VII, parte I, pag. 335); ma più ancora quelle, che si riferiscono al poeta cosentino Antonio Tilesio, autore di un *poema sul pomo granato*, non mai pubblicato, udito dal novelliere in Milano per bocca dello stesso autore, in presenza di Camilla Scarampa e di moltissimi altri personaggi, (VII, parte III, pag. 280).

davvero Vescovo di Agen?[1] Qual'è il motivo per il quale, pur avendo conosciuto, avvicinato e lodato tanti scrittori, nessuno di lui faccia menzione in modo degno, nessun lavoro d'arte è a lui stato intitolato,

---

[1] Ne dubito; del Vescovato di Agen, che gli sarebbe stato dato da Francesco I. dice il Bandello ad Ettore Fregoso: "…. di qui a poco tempo, col mezzo della diligenza di Madama vostra Madre e col favore delle vostre virtù, attendendo come fate alle buone Lettere, sapete non vi poter mancare questo venerato Vescovato di Agen, *che per voi si governa* „ (II, 49). Altrove disse (III, 63), che Ettore Fregoso " venne nomato dal re Cristianissimo al Sommo Pontefice per Vescovo di Agen „. Il Bandello adunque, stando alle su riferite affermazioni, non sarebbe stato *mai* Vescovo di Agen; ma *Vicario* del Fregoso nel detto Vescovado. La cosa mi pare degna di studio anche in riguardo delle conseguenze letterarie, che ne possono derivare.

nessuna lettera di lui è sinora venuta alla luce? Dove sono riposte quelle lettere del Conte Baldassar Castiglione al Bandello, scritte prima dell'anno 1518, e delle quali il nostro Novelliere fa onorevole ricordo nella dedicatoria ad Ippolita Torella, affermando sinanche di averle a lei fatte vedere? (II, 2).

V.

A proposito della gotta e di tante altre *straordinarie infermità*, che al tempo suo facevano stragi e tenevano in letto scrittori e principi senza speranza di salute, il Bandello loda la terra sua di Castelnuovo, " posta non molto lontano dalle radici dell'Appennino, alla foce ove Schirmia scarica le sue per l'ordinario limpidissime acque in Po „. Quivi la sanità di continuo *persevera* e molti *uomini vecchi* si trovano. Vide, fanciullo, un uomo percosso dalla gotta " così mal concio che non poteva andare nè aiutarsi delle ma-

ni, ma se ne stava sempre a sedere; e conveniva che dai servidori in qua e in là fosse portato, perciocchè aveva i piedi gonfi, stravolti e dalle gomme nodose resi assiderati e attratti, e le mani in modo guaste e i nodi delle dita di sorte aggrappati e fatti gonfi che parevano carchi di nespole „. Ma questo povero vecchio non era nato in Castelnuovo. Era " nato di madre milanese, a Milano ed in Milano nudrito „ (I, 23). Non può dirsi, però, che di Milano non sia affezionato. Questa città dà sempre a lui grati ricordi personali. Dame, scrittori, poeti, pittori, artisti, amici carissimi gliela tengono fitta in mente. " Milano è oggidì la più opulente ed abbondante città d'Italia e quella ove più s'intenda a fare che la tavola sia grassa e ben fornita.... Se un centinaio di gentiluomini mi-

lanesi, i quali io conosco, fossero nel reame di Napoli, tutti sarebbero baroni, marchesi e conti, ma i Milanesi in ogni cosa attendono più all' essere e al vivere bene, che al parere „ (II,8).

Ben altri ricordi dà al Novelliere la Romagna: " In Romagna per quella loro maledetta parzialità ammazzàno sino i fanciulli, nella culla e nelle chiese „ (IV,I). E credo anche qui opportuno di riferire quanto egli scrisse degli Spagnuoli. È un semplice accenno, che fa supporre e spiegare il sentimento suo verso di essi. Verso gli Spagnuoli il Bandello ha un' avversione istintiva e profonda. Lo stesso sentimento ebbe poi ed espresse in altro modo un altro Frate domenicano, Tommaso Campanella: " Gli Spagnuoli, quando vivono a spese loro, d' un ravanello e di pane ed acqua si pascono „ (I, 12). Brevi

parole, che rivelano il carattere del parassita politico!

Nelle discussioni, fatte con gli amici, è misurato. Di rado s'attenta a dire quello che pensa. Il campo delle cose possibili gli pare infinito. Ama piuttosto di sapere quello che altri dice ed è disposto ad imparare dalle più piccole cose. Avendo " sentito molte fiate disputare qual di queste due passioni uccida un uomo, o la gioia o il dolore, avendo ciascuna delle parti le sue ragioni per approvar quanto dicevano „; al Novelliere parve, nondimeno, che, sebbene " tutto il dì questa materia sia messa in campo.... la lite sia sotto il giudice e che resti indecisa „ (I, 13). Ma intorno a certi altri argomenti, specialmente a quelli, che possono ferire, o toccare, il sentimento religioso, ha opinioni decisive, di non dubbia spiegazione.

Della Fortuna, la quale " di rado lascia che due amanti lungamente in pace godano il loro amore ed in poco di mele sparge sovente assai assenzio „ (I, 12); udite come ragiona a Mario Equicola:

" Se noi crediamo, come siamo tenuti a credere, che d'arbore non caschi foglia senza il volere e permission di colui, che di nulla il tutto creò, penseremo che i giudizi di Dio sono abissi profondissimi, e ci sforzeremo, quanto l'umana fragilità ci permette, a schifar i perigli, pregando la pietà superna, che da lor ci guardi. La Fortuna *lasceremo riverire agli sciocchi* „ (I, 14).

Non si lascia vincere, nè sopraffare, dal pettegolezzo, specialmente femminile. Nelle accuse crudeli, frutto di amore, o inspirate da amore, il mondo presta fede, " essendo per l'ordinario più tosto og-

gidì in queste simil cose data fede alla bugia che alla verità „ (II, 8). E, in quanto alla *vanità*, ossia, a quel compiacimento interno che ciascuno sente quando è lodato, precede Biagio Pascal [1] in una notevole considerazione. Scrisse il Bandello:

" Chi è colui, che sia così sciocco ed alieno dalle passioni, a cui le proprie lodi sempre non siano care, e che con diletto non le senta? Certamente, che io mi creda, nessuno. Quegli stessi filosofi, che co' libri loro esortarono gli uomini a disprezzare la gloria, e non si curar delle lodi, andarono con gli scritti loro cercando la gloria, e desiderando d'esser lodati. Egli è troppo appetibile e dol-

---

[1] Cfr. *Pascal, Pensieri*, Napoli, Crapart, 1824, pag. 94.

ce l' esser lodato; e tanto, che non solamente gli uomini, ma bene spesso si sono veduti animali irrazionali, delle lodi che loro erano date, allegrarsi „. (III, 56)

De' suoi contemporanei, de' loro vizi, delle loro ipocrisie il Bandello dà spesso intera notizia. " Oggidì ci sono assai, i quali vorrebbero esser tenuti santi, ed in effetto sono sentine d'ogni vizio, e se vedessero questa mia novella, mi bandirebbero la Crociata addosso „ (I, 17). Ma egli prosegue senza scrupoli nel suo cammino. Sorretto dalla forza della coscienza, gitta in faccia ai suoi contemporanei una preziosa affermazione, che è effetto della Rinascenza e delle opere d'arte lasciate dagli umanisti del secolo precedente: " Scrivere cose che alla giornata avvengono, *se son cattive*, non perciò macchiano il nome di chi le scrive „ (I, 17).

Mi viene ora in mente la conversazione da lui accennata, fatta a traverso le grate di un confessionale, tra un Curato di campagna e la sua penitente. A lui che domanda, la contadina risponde con la solita semplicità. " Le femine che sono amorose de' frati e preti, quando poi sono all' altro mondo diventano cavalle del Diavolo „. Ma il Prete, che era " uomo di qualche dottrina, di pel rosso e tutto ardito, la induce al peccato col prestigio della sua autorità: " Coteste sono favole, che sogliono narrar le vecchie sul focolare e non sanno punto ciò che si dicano. „ (II,20).

La seduzione, ottenuta col prestigio dell'autorità personale e per opera del ragionamento! Al contrario di quanto scrisse il Castiglione nel *Cortegiano*: " Chi ha da essere amato. deve amare ed essere ama-

bile... queste due cose bastano per acquistar la grazia delle dònne „ (III. 62). Al Bandello questa dottrina non pare molto esatta. Che il motto del Castiglione non potesse dirsi originale, è noto anche per il ricordo che ne fe' Dante. Ma il Bandello grande importanza attribuisce alla ignoranza delle cose nelle donne, che sono indotte al male dagli uomini.

Le donne non dovrebbero, secondo il Bandello, così facilmente credere agli uomini. Esse dovrebbero sapere " che infinite ne sono state „, le quali " per aver troppo leggermente creduto „, vennero ingannate „. Aggiunge alcune curiose considerazioni. Anzitutto, " generalmente gli uomini tante ne appetiscono, quante ne vedono, e mai, o ben di rado, d'una sola si contentano „. E poi Il Novelliere attribuisce la caduta al *poco cervello che*

molte di esse hanno, per il quale si *abbagliano*. Può anche essere che altre donne credano " con beltà, o con altri modi poter legar gli uomini e tenergli sempre soggetti; " e, in conseguenza, " ingannate si ritrovàno „. Tutte queste considerazioni sono esposte in una dedica, alla diva Violante Borromea, fiorentina, alla quale crede anche opportuno di dire: " Se le donne di qual grado o età si siano, quando sono dagli uomini richieste di cosa meno che onesta, sapessero quanto importi nel sesso femminile, e di quanta lode sia degno questo titolo di onestà e quanto le renda agli uomini amabilissime e più che care, elle nel vero non sarebbero così pieghevoli e facili a darsi loro in preda, come *assai sovente si vede che fanno.* „ (I, 18).

Questo è un parlar chiaro e rivela il

fondo di tutta la dottrina del nostro Bandello intorno a cotesto argomento!

Ma l'amore è un sentimento indispensabile, capace a sollevare chi lo ha:

" Questa amorosa passione è tanto piacevole, tanto dolce, tanto dilettevole, e tanto per l'ordinario radicata negli animi degli uomini gentili, che non val forza, non sapere, non santità, nè qual' altro ingegno sia al mondo per potersene guardare. Di più, se per sorte si appiglia in rozzo cuore e di basso sangue, è tanto il valore e poter suo, che quel cuore innalza, purga e trasforma in altre qualità e lo rende nobilissimo, come già più e più volte per prova s'è veduto „ (I, 23).

E non bisogna mai lasciarsi vincere dalla gelosia, che " è una mala bestia „, la quale " fa far di questi e di maggior errori; così acceca ella i cervelli agli uo-

mini, come a loro si appiglia „ (II, 26). Ma è curioso quello che in proposito aggiunse un Sergente maggiore del re Cristianissimo: “ Se a me toccasse dar il castigo, mi pare che la pena si dovria dare alla donna, che voleva tener i piedi in una scarpa e d'una figliuola far due generi. A casa mia si dice: Castiga la cagna, se non vuoi che consenta al cane „ (II,26). No, su cotesto il Bandello non consente. Verso le donne ha sempre pietà. Sono esse infine che non sanno quello che fanno. Sono esse che noi uomini andiamo a cercare e pregare e ingannare, con infiniti modi. Con le sue parole accrebbe la simpatia del pubblico verso donna Giovanna d'Aragona, contessa d'Amalfi, la quale, “ rimasta vedova assai giovine, piuttosto che far come fanno alcune donne, le quali con

offesa di Dio e con eterno biasimo del mondo agli amanti in preda si danno „ (II, 26); di nascosto aveva sposato Antonio Bologna. Il nostro Bandello, della morte di costui, data in Milano da quattro sicarii, non ha punto scrupolo di chiamare autore lo stesso Cardinal d'Aragona, al quale una sua novella ha pure dedicato.[1] Non è difensore delle donne; ma

[1] La novella del Bandello, che si riferisce alla contessa d'Amalfi, " figliuola di Enrico d'Aragona e sorella del cardinale aragonese „, meriterebbe ampia e compiuta illustrazione, anche perchè il nostro Novelliere " minutamente il tutto dal valoroso signor Cesare Fieramosca aveva inteso in Milano „, dove Antonio Bologna " venne miseramente ammazzato. „ Cade in proposito qui notare che Cesare Fieramosca, Luogotenente di Prospero Colonna, aveva scritto una " Novella del Rammarro quando con le genti d'arme era al finale del Ferrarese „ (1, 6). E credo oppor-

spesso accusatore degli uomini. Della debolezza femminile dà spiegazioni piuttosto attenuanti. E si mostra, poi, in mille modi tenero delle donne, perchè sono state sempre sotto il governo degli uomini,

---

tuno anche ricordare che Antonio Bologna, " nobile, virtuoso ed onestamente ricco ", in Milano fu conosciuto personalmente dal Bandello, quando in casa di Camilla Scarampa e in presenza di Francesco Acquaviva Marchese di Bitonto narrò la novella di quella astuta Bindoccia, la quale " ha beffato il suo marito che era divenuto geloso " (1, 5). La morte del Bologna avvenne in Milano, presso alla chiesa di San Francesco. Invece *Matteo Camera*, che pur segue in ogni particolare il racconto del Bandello, afferma che il Bologna, " reparato in Padova, quivi venne assassinato ". Cfr: *Storia di Amalfi*, Napoli, Fibreno, 1836, pag. 195.

Di questa novella sarà il caso di tornare a discorrere un' altra volta.

che le hanno soggiogato con le arti loro crudelmente.

" Ma quanto ci starebbe bene che la rota si raggirasse e che elle governassero gli uomini. Pensate pur che farebbero la vendetta di quante ingiurie e torti sono dagli uomini crudeli stati fatti. Ci saria ben questo almeno che, essendo naturalmente pietose e dolci di core, si placherebbero di leggero e sarieno pieghevoli a ricevere le nostre preghiere, perchè di sangue, di veleno, di morti e di lacrime la lor pietosa natura non è troppo vaga „ (I, 26).

VI.

Martino Agrippa [1] “ virtuosissimo „ amico del Bandello, soleva dire: “ Non produce di nuovo ogni anno la primavera tante frondi e fiori, quante sono le frodi che le mogli fanno ai mariti „ (III, 35). E non bisogna far maraviglia di tutte coteste frodi, neppure quando sono fatte

[1] Amico del Bandello e del Calandra appare anche da una letterina da lui stesso scritta da Milano a' 27 settembre 1518. Cfr: *Giorn. storico d. letter. ital.* (XXXI, 53). Questo breve accenno nella Novella del Bandello può essere aggiunto al documento predetto.

dalle " reine e nobilissime donne „, quasi che " elle non fossero di carne e d' ossa come le donne di bassa condizione „; perchè, si noti bene, quanto più la donna " è nodrita dilicatamente, quanto più si pasce di cibi nobili e preziosi e quanto più si dà all' ozio, alle lascivie, alle delicatezze, e morbidamente dorme, e tutto il dì vive in canti, suoni e balli, e di continovo di cose amorose ragiona ed ascolta volentieri chi ne parla, tanto è più facile ad irretirsi nei lacci amorosi, che non sono quelle il cui stato è basso e bisogna che pensino al governo della casa e come nella strettezza de' beni della fortuna onoratamente vivano e mettano i figliuoli all' onore del mondo „ (II, 56).

Non so in verità dire che cosa avessero pensato di questa opinione quelle grandi dame, alle quali il Bandello aveva man-

dato in omaggio le sue Novelle. Ma devo aggiungere che la colpa spesso non è sempre e tutta delle donne. Nella maggior parte de' casi esse rendono " pane per ischiacciata „ (II, 56). Bene è vero che " certamente sono pure alcune donne, che trovano di strane invenzioni per mandar i mariti in Cornovaglia e fargli varcare il mare senza barca „ (III, 20). Nondimeno " la più parte di quelle donne, che hanno mandato i loro mariti „ nel detto luogo; da questi mariti appunto hanno " avuta occasione grandissima „ per farlo; perocchè " rarissime son quelle da' mariti ben trattate e tenute con onesta libertà, le quali non vivano come devono far le donne, che dell'onore loro sono desiderose „ (I, 5).

Il padre di quella astuta Bindoccia, la quale aveva mandato non so quante volte il marito, che era geloso, a Cornaz-

zano, disse a costui, secondo il nostro Bandello: " Bindoccia non ci ha tanta colpa, come tu ti pensi, perciocchè in gran parte la colpa è tua . . . . Tu dovevi ben sapere che la stipa non sta bene vicina al fuoco: se il serpe in seno ti hai nodrito, tuo sia il danno. E forse che di quel, che alle donne è più bisogno, avrai si malamente Bindoccia trattata, *che ella sarà stata forzata a provedersi* „ (I, 5).

In proposito scrisse: " Nè per questo mai sarà lecito a donna veruna far torto al suo marito, ancor che mille ingiurie da lui riceva „. Insomma vuol dimostrare che " quando una donna delibera ingannar il suo marito, se egli avesse più occhi che Argo, alla fine ella starà disopra e gliela appiccherà „ (I, 5).

A dimostrare quanto siano le donne

costanti e tenaci nelle loro azioni e nel loro desiderio; quanto sieno perseveranti nel male quando hanno cominciato a farlo; a dimostrare, altresì, che esse non si lascino mai vincere dalle buone ragioni; anzi esse vincano sempre chi ad esse contraddica; narra quello che accadde a Monsignore Matteo Giberti, Vescovo di Verona, quello del Berni, il quale Monsignore Giberti " sovra il lago di Como trovò un monastero, che era da ogni banda aperto, e le sue monache vivevano dissolutamente con mala fama „. Il buon Vescovo fece ogni opera per riformare il detto Monastero, indurre quelle monache al pentimento, ridurre quel pio luogo a qualche norma di religione. Tutto inutile, prediche, discorsi, consigli, intimazioni, minacce. Le monache continuavano a fare quello che avevano fatto. Per for-

tuna della chiesa, che ne rimase scandalizzata, quelle monache non erano molte; erano cinque soltanto; ma tutte dello stesso pensiero e dello stesso desiderio. " Si ostinarono di non volere cangiare il loro consueto modo di vivere „. Allora il Giberti pensò di raccomandarle al Signore, mettendo su esse, con la qualità di Governatore, un Prete, " che passava quaranta anni, al quale tutta la contrada rendeva testimonio di dottrina e di santa vita „. Questo prete le esortò a vivere onestamente; ma sperò e si affaticò indarno. Avvenne, anzi, quello che nè il Vescovo, nè lui stesso avevano pensato, o creduto possibile: quelle cinque monacelle vinsero lui, e ben presto si videro gli effetti nell'incremento simultaneo della popolazione. Il Bandello, affermando che le monache pervertirono chi loro cerca-

va convertire, è costretto finalmente ad esclamare: " Assai più poterono le cinque male femine che un solo prete „ (III, 56).

Altrove però vuol dimostrare " che i mariti devono trattar bene le mogli e non dar loro occasione di far male „, specialmente " non divenendo gelosi senza cagione „ (I, 5).

A tutti coloro, che non ebbero fortuna nell' amore e che, anzi, da cotesto amore ebbero dolori e pene infinite, il Bandello ricorda che bisognava trarre profitto dall' esperienza, la quale non die' senno e non li indusse a moderazione nelle loro operazioni. " Nè più nè meno giova loro il vedere, o sentire, le trascurate pazzie che gl' innamorati fanno, che giova ai ladri e micidiali veder piantate le forche per le strade e spesse volte il manigoldo castigare il malfattore ora con la fune e ora

con la mannaia; essendovi spesso di quelli che mentre che il boia avvinchia l' unto capestro al collo d' un ladrone, rubano le borse a quelli, che stanno a veder la giustizia che si fa „ (1, 33)

Afferma solennemente: " Non è geloso che per tempo o tardi " non vada a Corneto „. A proposito ricorda il detto di Francesco Sforza " primo di questo nome duca di Milano [1], che a comprar un melone, un cavallo e a pigliar moglie bisognava pregar Dio che la mandasse buona „ (III, 47). Al valoroso signore Giulio Manfrone pare opportuno al Bandello di ripetere: " Conoscerete gli errori che tal-

[1] Di questo detto dello Sforza più ampiamente discorre nella dedicatoria della Nov. 58, Parte III. In quanto al cavallo: " in due o tre dì si scoprono più difetti che non aveva il cavallo del Gonnella „.

volta i vostri pari commettono, se dall' appetito si lasciano trasportare; e come saggio e prudente che siete, ve ne saprete guardare „ (III, 47).

Dal canto mio devo dichiarare “ che sarebbe pestar acqua in mortaio „ (III, 56), se di cotesto argomento volessi ancora discorrere.

VII.

“ Le cose che le giovani fanno quando si abbattono aver marito vecchio „, al Bandello paiono scusabili, od, almeno, come ora si direbbe aver diritto alle circostanze attenuanti. “ Per me non saprei che castigo darne alle povere donne; non che voglia dire che facciano bene, chè non lo fanno; ma perchè mi pare che il peccato loro sia degno di compassione e perdono „. Veri colpevoli sono, da una parte, i parenti „, che una fanciulla dànno ad ùn vecchio per moglie „; e, dall' altra parte, il vecchio marito, “ che, veggendosi ina-

bile ad esercitar il matrimonio „, prende una giovane. A costui “le catene e i ceppi e quasi che non dissi, la mannaia e le croci „ (III, 57).

Come il Castiglione, e come tanti altri Scrittori del suo tempo, accenna alla dura condizione delle donne maritate per forza, alle quali dovrebbe essere lecito sino il divorzio, essendo grande la miseria de' loro cuori. Il Castiglione è più esplicito e più categorico del Bandello su questo particolare, nel suo Cortegiano (III, 56). E, in quanto all'amore senile devo aggiungere che non c'è autore che non lo condanni, od, almeno, non lo deplori, nel nostro cinquecento. Basti per tutti, Agostino Nifo, che volle dirsi *Sessano* „ e che invece nacque nelle Calabrie. Costui, dopo aver citato gli autori classici, che condannano l'amore ne' vecchi, il quale

spinge a fare grandi pazzie anche gli uomini più assennati ed autorevoli, si macchiò veramente della stessa pece, settuagenario, " *usque ad insaniam* ", come scrisse di lui monsignore Paolo Giovio nel noto Elogio. [1]

Ma non è a credere che l' armonia dei coniugi derivi sempre dall' esercizio materiale del matrimonio. Il marito dev' es-

---

1) Il Nifo, già vecchio di sessanta anni, " et quasi col capo hormai nella sepoltura ", scrisse il libro *De re aulica,* dedicato " ad una donzella " certa Fausina (1534). Nel libro II, cap. X, accennando alle " *affabilità di Fausina* ", scrisse: " Trovandomi davanti al conspetto della mia Phausina et lamentandomi quivi della mia vecchiezza con sospiri mandati da me sino al cielo et chiamandomi perciò infelice dell' amore che io le portava. . . . . etc. " Cfr: *Il Cortigiano del Sessa,* Genova, Belloni, 1560, pag. 121.

ser benigno ed umano; "nelle cose mal fatte dalla moglie „, si deve risentire con modestia. Alla moglie, poi " conviene saper tacere e pazientemente sofferire ciò che fa il suo marito „. Ed aggiunge assai opportunamente: " In quella casa,ove il marito non sa usare prudenza, e la moglie è poco paziente, non è abitacolo di maritati, ma uno spedale di pazzi; ed alla fine converrà che tra simili congiunti in matrimonio segua divorzio, o sempre viveranno come cani e gatti „ (III, 64).

Il male che talvolta le donne fanno, più che a loro stesse, viene attribuito alle condizioni loro, al sesso, che talvolta le induce e trascina.

Vorrebbe dire il Bandello forse che hanno debole criterio e poca libertà nel vero ed ampio significato della parola; in questo si accorderebbe con parecchi moder-

ni, che spiegano la colpa, ed anche il delitto, come fatto sociale, o tendenza avuta dalla nascita, con lo stesso organismo. “ Se fosse lecito dir mal delle donne, io so ben ciò che ne direi; ma non si potrebbe fare senza accusar il sesso loro, dal quale par che siano inclinate al peggio„(II,22).

Intendano bene i mariti:

“ La donna di sua natura è mobile e volubile e il più ambizioso animale che sia al mondo. E quale è, per Dio, quella donna che non desideri ed appetisca d'esser vagheggiata, richiesta, seguitata, onorata ed amata? E bene spesso avviene che quelle, che più scaltrite si tengono, e pensano con finti sguardi di pascere rari amanti, sono poi quelle che, non s'accorgendo, danno della testa nella rete amorosa, e in tal maniera vi si avviluppano, che, come augelli presi al visco,

non ponno nè sanno districarsi„ (I. 21).

E pensino alla dottrina che si asconde in queste altre esplicite affermazioni:

“ Chi ha moglie al lato, tenga aperti gli occhi e consideri le azioni di quella, e misuri destramente i passi e gli atti che gli *(sic)* vede fare e con giudizioso occhio misuri e consideri il tutto, da ogni passione alieno, e che sovra il tutto metta mente che per sua dappocaggine e tristi portamenti non le dia occasione di far male „ (II, 53).

“ Dicesi comunemente che regno ed amore non vuol compagnia „ (III, 23).

“ Nessuno fida il topo nelle branche del gatto „ (III, 23).

“ La troppa abbondanza talora genera fastidio „ (IV, 15).

“ I giovani quante donne il dì veggiono, tante ne desiderano „ (IV, 15).

Ma questi sentimenti sono propri dell' età.

A Roberto Sanseverino scrisse: " Ogni età ha i suoi diporti e piaceri ove si esercita, e ciò che all'età infantile e fanciullesca sta bene a fare, e diletta i riguardanti, sarebbe di biasimo ad un giovine, che in quello si volesse esercitare „(III,33).

Ma ora per " parlare di cose allegre „ pare a me qui opportuno ricordare quello che il nostro Scrittore pensa del " soavissimo liquore di Bacco „, e de' " generosi vini e bianchi e vermigli „, che Madama Fregosa faceva sentire in Francia " delle contrade d'intorno a Bassens „, le quali " producono ottimi vini di gusto saporoso e sano e, per bere ordinariamente a pasto, perfetti „. Ma nessuno si metta in capo " avere da ogni ora il bicchiere in mano e alla bocca „. Sappiano tutti " che ogni

estremo è ordinariamente vizioso e nocivo „. Il Bandello ha sempre creduto che “ il vino vuole essere con misura bevuto e con onesto temperamento „. È bene ricordare le sacre Lettere: “ Molti più il troppo mangiare e bere ne ha morsi, che non ha fatto il coltello „; ed “ il vino fa apostatare gli uomini saggi „; ed “ il vino è creato da Dio per giocondità e non per inebriare „; ed “ il vino, fuor di modo preso, a molti è stato cagione chiara di fargli irritare e corrucciare e infiniti ne ha rovinati „. L'Ecclesiastico ha lasciato scritto: “ il soverchio vino bevuto è l'amaritudine dell'anima „. Chi vuol vedere il bene che il vino fa, legga cotesta novella (IV, 7); e legga altresì tutto il male che da esso deriva.

Accenno agli effetti buoni soltanto con le parole stesse del Bandello: “ Conferisce

molto al nodrimento del corpo, genera ottimo sangue, si convertisce prestamente a nodrire, accresce la digestione per tutte le membra e parti corporali, fa buono animo, rasserena l' intelletto, rallegra il cuore, vivifica gli spiriti, provoca l' orina, caccia la ventosità, aumenta il calore naturale, ingrassa i convalescenti, eccita l' appetito, rischiara il sangue, apre le oppilazioni, distribuisce il cibo nodritivo alle parti convenevoli, fa buono e bello colore e caccia fuori tutte le superfluità „.

Devo notare quello che in proposito il nostro Scrittore disse di Giovanni della Roccella, senatore di Milano, " uomo che assai s'è dilettato di bere e che volentieri talora tanto a mensa s' intertiene che bene spesso l' ora della cena il trova ancora non levato dal desinare, bevendo e ribevendo e favoleggiando „. Avrebbe di

sè stesso potuto dire costui: " Io *sono il mulo che venuto sono carco di vernaccia;* perciocchè si sapeva lui esser bastardo, i quali si chiamano muli „ (II,3).

Girolamo della Penna, perugino, alla presenza del molto valoroso signore Prospero Colonna, " allora che dopo la rotta della Bicocca era tornato a Milano „, volendo con qualche piacevol novella rallegrar tutta la compagnia, non ha punto alcuna soggezione di affermare, secondo il parer suo " che tutti i cibi del mondo ove non giuoca il vino, sono insipidi, e quanto il vino è migliore certamente saporisce più le vivande „ (I, 27).

Del giuocare a fine di lucro il nostro Bandello scrisse:

" Del giuoco penso che non bisogni farne molta lite, ma che sia assai chiaro il più delle volte dal giuocare provenir

mille disordini; ed oltre la perdita del tempo, che è cosa preziosissima, e la perdita della roba, che oggidì si stima da molti il primo sangue, ne nascono tra i più cari amici immortali nimicizie, che tirano a lungo andare dietro a sè questioni, mischie, ferite, ed assai sovente morte d'uomini. Senza che il giuocare par che tiri a sè per i capelli la bestemmia di Dio e de' Santi, peccato troppo enorme e troppo offensivo della divina Maestà „ (II, 24).

Giungono qui a proposito le informazioni, che dà il Bandello su un certo giuoco " alla Forfetta „, che si faceva in Venezia. Questo giuoco " intendo che era un giuoco di palla che si gettavano l'una all' altra; e chi la lasciava cader in terra senza poterla nell'aria pigliare, quella s'in-

tendeva aver fatto fallo e perduto il giuoco „ (II, 41).

Altrove ricorda un altro giuoco detto *Gie - l' he* (IV, 15), che non so dire in verità che cosa sia.

E, in quanto al dormire dopo il desinare (come allora si usava), nel mezzogiorno, non è punto disposto a far lodi.

Naturalmente, preferisce il novellare. E tutti i dolori fisici arrivano nella vecchiezza a colui, che ha preferito di dormire nella giovinezza, anzichè di novellare allegramente:

“ ..... Il sonno sul mezzogiorno suol a' corpi nostri di molte infermità esser cagione; le quali, se così tosto non si sentono, come l'uomo poi va verso la vecchiezza, sogliono con distillazioni di catarri, discese d'umori, doglie ed altri stimoli mandarne i suoi messaggeri, e

d' ora in ora accrescer le male disposizioni. „ (II, 24).

Ma non bisogna dimenticare queste altre affermazioni:

" Se talora i savi non errassero, i pazzi si dispererebbero. „ (I, 53).

E quest' altro:

" ..... vero e fermo il volgar proverbio, che non è ingannato, se non chi si fida; ma chi è saggio sa ottimamente far elezione di quella persona, della quale egli fidar si deve. „ (II, 24).

Per conchiudere questa parte, è bene notare anche queste altre sue esplicite dichiarazioni intorno all' amore ed intorno al bisogno, che alcuni sentivano di scrivere novelle e racconti.

VIII.

Giulio Cesare Scaligero, dal Bandello *tanto amato e da' dotti riverito, uomo in ogni dottrina eminentissimo,* a spiegare e dimostrare " a quanti perigliosi errori ne trasporti il governarsi senza ragione; il che, ancora che in tutte le cose si veggia generalmente avvenire, avviene egli molto più spesso nelle cose ove amore impera „; dà occasione al Bandello di accennare un po' apertamente a questo sentimento, del quale non sai talvolta dire se in tutte le novelle sia disposto a fare l'apologia, ovvero a maledirlo, git-

tando su esso gli strali infocati della sua prosa.

Com'è noto, molto si discusse della natura e degli effetti di amore nel cinquecento. I trattati di amore, le forme, le figure, gli effetti, le pertinenze, le relazioni di amore furono il soggetto di molte pubblicazioni e il tema più comune della critica e della filosofia. Tutti questi lavori giravano nel pubblico, anche manoscritti. Appena poi vennero pubblicati, ebbero diffusione e notorietà grande. Quello era l'argomento più richiesto dal pubblico e dagli editori. Il " Libro de natura de amore „ di Mario Equicola, pubblicato in Venezia nel 1525, ebbe subito nove edizioni, e poi due versioni in francese, nel 1584 e 1598. Questo moltiplicarsi e crescere, delle copie e delle edizioni, mostra senza dubbio il bisogno, che allora

si sentiva, di discorrere dell'amore perchè era scomparso, e non si potevano vedere bene gli effetti, come una volta, quando nel Medio-evo lo sguardo d'una Castellana moveva il Cavaliere e lo spingeva sino in Terra Santa. L'amore nel cinquecento era entrato nell'intelletto come una discussione, od anche un problema, un sentimento possibile, ma non indispensabile, capace, talvolta, di cose nobili e degne, ma anche cagione di disastri, di guai, di pervertimenti pubblici e privati. Veniva illustrato, spiegato, dichiarato, appunto perchè non esisteva. Mentre Madama di Mantova, Isabella d'Este, discuteva di tutte coteste cose col suo precettore Mario Equicola, e si mostrava degna interamente dell'ammirazione di tutti, il marito di lei, Francesco Gonzaga, con le piaghe addosso. con tutti i dolori d'una

brutta malattia sospetta, cercava ristoro al male, desiderando la moglie, la quale, forse per non vederlo in quello stato, certo per sottrarsi al nauseante spettacolo, s'era messa a fare un viaggio da Mantova a Milano, e poi da Lombardia a Roma ed a Napoli. [1] Nello stesso tempo Lorenzo dei Medici *stava in termine* di vita (la frase è di un contemporaneo); e della moglie di lui, incinta e presa della stessa malattia del marito, la solita malattia, che dicevano venuta di Francia con Carlo VIII, si parlava pubblicamente, in Firenze, facendone delle profezie non liete sul parto, che essa doveva dare.

Gli scrittori, intanto, anche i più noti

1) Alla morte di Francesco Gonzaga, 1519, l'elogio funebre in Mantova fu detto anche dal nostro Bandello.

del tempo, quali il Bembo, si ostinavano a dimostrare l'esistenza di Amore. Di cotesto argomento discusse persino Tullia d'Aragona. Ma più gli scrittori predicavano in favore del sentimento amoroso, e più esso languiva e fuggiva dalle corti e dalle famiglie.[1] Venne pubblicata una lettera di Madama di Mantova al marito, nella quale l'illustre Signora mostra tutta sè stessa e dà, quasi senza volere, molte

---

[1] In fondo, secondo l'Hillebrand, il significato della Mandragora del Machiavelli sta nella viva esposizione della dissoluzione della famiglia e del tralignamento della religione nel cinquecento. Il Bruno poi nel Candelajo volle esporre la decadenza letteraria e scientifica del tempo suo. Il culto verso la bellezza, espresso con quelle forme d'arte, al Bruno di certo non poteva piacere. Ofr. *Hillebrand, Ètudes historiques*, etc, Paris, 1868, tomo I, pag. 200.

notizie preziose intorno alla storia dei nostri costumi nel cinquecento. "Io non credo, scrisse al marito che le aveva mosso qualche rimprovero, io non credo in questo mio viaggio da Milano havere nè comportato, nè facto cosa ch'io meriti essere favola del vulgo „. Ed aggiunse nella stessa lettera " Grazia de Dio et de me stessa *(basta questa sola affermazione per innalzarla* su *tutte quelle donne erudite del tempo suo),* non hebbi mai bisogno de governo, ni de ricordo a governare la persona mia. „ [1]

Non è maraviglia adunque se il nostro

[1] Cfr: *Luzio-Renier, Giorn. St. d. lettere ital.* V. 417. Questa lettera d'Isabella è mandata da Piacenza a' 12 marzo 1513. In quanto a' *Trattati di amore nel cinquecento,* cfr: *Rasi,* Recanati, Simboli, 1889.

Bandello abbia talvolta dichiarato di volere spiegare bene l'amore, del quale intendeva parlare. A lui non piacciono, nè possono piacere, le confusioni che si fanno talvolta su cotesto argomento.

" Dico amore, parlando secondo il comun uso, acciò non dica abuso. Io non dubito punto che amore non sia cosa santa, divina e a noi mortali necessario; imperciocchè se non fosse amore, sarebbe la vita nostra come il cielo senza stelle e sole. Che da amore tutti i beni procedano, tutte le virtù nascano, tutti i buoni costumi s'informino, e che sia nel vero il dolcissimo condimento della vita umana, senza cui ogni cosa sarebbe insipida e senza piacere, o gioia alcuna, chi dubita o non lo crede, cotestui va cercando la candidezza nella neve ed il calore in mezzo il fuoco „ (II, 24).

Delle brutte conseguenze del sentimento di amore non bisogna molto preoccuparsi. Occorre badare alla necessità sua nel mondo, tra gli uomini. Da esso viene la vita, e senza di esso la morte di tutto si vedrebbe.

Il male, che ne deriva, è frutto della ragione, la quale pretende talvolta d'immischiarsene più di quanto dovrebbe. “ E se par talora che da amore nascano liti, differenze, discordie, nimicizie, travagli, morti ed altri innumerabili mali, nasce perchè noi altri, legati i piedi e le mani alla ragione, diamo, abbagliati da caduco e fugace piacere, il freno dell'azioni nostre in mano *(ohimè, comincia il seicento)*, in mano all'appetito, e quello seguitiamo per torte e scabrose vie, nè sappiamo discernere il sentiero dell'amore da quello

della voglia e del senso; onde andiamo in mille precipizi „ (II, 24).

In conseguenza:

“ S' ingannano coloro, che ogni lor disordinato appetito, chiamano *amore* „ (I, 10).

“ Ancor chè amore sia affetto dell'appetito concupiscibile, bisogna *divider questo amore* in molte specie per venire al vero e perfetto amore. Ma questa sarebbe troppo lunga disputa e cosa da filosofo „ (I, 10).

Nondimeno il *temperamento* ha grande influenza sul *sentimento* amoroso:

“ Quasi ordinariamente amore opera in un *collerico* d' una guisa, ed in un *malinconico* di un' altra. Vediamo altresì diverse l' operazioni del *flemmatico* da quelle del *sanguigno*, ogni volta che l' amore ne' petti loro alberga; imperoc-

chè egli non può tanto con le sue forze e focose fiamme ardere, cimentare e trasmutare l'uomo, e ne' continovi ed ardentissimi incendi affinarlo, che l'anima per lo più delle volte non vada per il suo natural cammino, seguitando le passioni del corpo „ (II, 40).

I cosiddetti *flemmatici* non sono facilmente presi ne' lacci di amore. I Napoletani direbbero con una frase loro caratteristica, che non si può ripetere, e che significa: " I flemmatici non fanno delle sciocchezze „. La stessa cosa scrisse suppergiù il nostro Bandello: " Di quelli che facilmente amano si deve sapere che gli uomini, ne' quali la flemma tutti gli altri amori tiene soggetti, quasi mai, o molto di rado, s'innamorano „ (II, 47).

Aggiunge qualche nota particolare su' malinconici e poi su' collerici per conchiu-

dere con queste parole, che possono talvolta giungere poco gradite agli amanti, nelle famiglie e fuori: " Se di due amanti la natura è diversa, mai tra loro non nascerà Amore „ (II, 47). In verità mi par bene aggiungere che io non sono di questa opinione. Spesso l'amore nasce dal contrasto e si alimenta con la discussione e la conversazione vivace.

In ogni modo l'Amore può essere origine di guai.

" Pare che le passioni dell'amore e dell'odio facciano far più strabocchevoli errori, perciocchè l'uomo tratto da alcuna falsa apparenza, o di vendetta o di piacere carnale, si lascia incapestrare; e tanto innanzi va, che a ritirarsi ci è da far assai „ (II, 39).

Badino i mariti:

S'ingannano que' mariti che, " sprez-

zato l' amore delle sposate lor mogli, al-l' altrui maritate attendono „.

" Nè minor errore stimar si deve che commettano quelle donne, le quali accorgendosi che i mariti per risparmiar quel di casa, attendono a logorar quel di fuori, con ogni ingegno a porgli il cimiero di cervo in capo si sferzano „ (I, 19).

Ed aggiunge in favore delle donne:

" Tutte le donne non sono d' un temperamento, ma sono come ha fatto la natura ne' suoi parti, che sempre non li fa tutti buoni. Nè perchè ci sia talora una malvagia femina, si vogliano l'altre sprezzare: anzi per una buona, chè molte ce ne sono, devono tutte l' altre esser dagli uomini sempre onorate e riverite, perciocchè io porto ferma opinione che mai non sia lecito contro le donne incrudelire „ (1, 27).

E quest' altra bella affermazione sullo stesso argomento:

" Dico che quanto più un uomo onora una donna, tanto più mostra egli esser nobile, e degno d' ogni onore „ (I, 27).

Ma le donne sono di testa dura e cocciute, e non vogliono talvolta sentire ragioni:

" Le donne ne' lor sospetti ed immaginarie opinioni s' ingannano; le quali [donne] il più delle volte, come si ficcano una fantasia nel capo, sono ostinatissime e ritrose, e a patto nessuno depor non la vogliono; e benchè conoscano il lor manifesto errore, non cessano di perseverare nelle cattive impressioni; il che spesso è cagione di grandissime rovine „ (I, 27).

E intorno alle novelle ed alla loro necessità:

" Sovvienmi aver udito ad alcuni dire che lo scrivere i fortunevoli e diversi casi che alla giornata si veggiono in vari luoghi accascare, oltre che sarebbe opera perduta e di pochissimo profitto, sarebbe anco in tanto accrescer il libro, che di simiglianti accidenti si componesse, che l'età d'un uomo a leggerli non basterebbe; perciocchè tanti e tali talora in un tempo n'accadono, che stancherebbero le mani e le penne di tutti gli scrittori " (II, 24).

Aggiunge opportunamente:

" Nè io ora voglio questionare, quanto sia lodevole di tener memoria d'ogni cosa che occorra; che almeno crederei che non potesse recar nocumento alcuno; ma porto ben ferma opinione che, descrivendo alcuni accidenti, che a' mortali sovente sogliono avvenire, e quelli consacrando

all'eternità, sarebbe opera molto lodata e di non poco profitto a chiunque le cose descritte leggesse „ (II, 24).

Per tutte coteste ragioni forse scrisse talora delle novelle che *sentì narrare*, o delle quali dagli amici gli *era stato mandato il soggetto* (III, 56).

Ma pare che basti: è bene ora " voltare carta „ secondo il consiglio dello stesso Bandello (IV, 7).

IX.

Come tutti gli uomini di piccola statura, “ qualche cosetta minore di me „ confessa egli stesso, (III, 35) il B. ebbe pronto e svegliato l' ingegno, e lo spirito assai pronto, non alla meditazione ed osservazione delle cose; ma, piuttosto, alla impressione ed assimilazione di esse. Debole nelle facoltà volitive, il Bandello si mostra forte ne' ricordi personali. In codesto è davvero ammirevole.

Nel Convento di S. Maria delle Grazie di Milano stette lungamente. Si può dire che in Milano abbia acquistato que'

pregi di uomo di mondo e di novelliere, che ora tanto lo fanno studiare dai cultori della nostra storia letteraria. Come è noto, fu tra' piú instancabili ammiratori di Ippolita Sforza, moglie di Alessandro Bentivoglio, " fra le rarissime donne „ di quel secolo " la più di virtù, di costumi, di cortesia e di onestà rara e di buone lettere latine e volgari ornata, che alla divina bellezza maggior grazia accrescono „ (I, 1). Udì in Milano raccontar molte novelle, specialmente nel palazzo di Porta Vercellina del Cardinale Federigo Sanseverino, (I, 31; III, 15; IV, 13) morto nel 1516, zio di quel Roberto Sanseverino, Conte di Cajazzo, il quale fu uno degli amanti della Contessa Bianca Maria di Cellant, già moglie di Ermes Visconti e poi del Barone di Savoja (I, 4). Quando il caso disgraziato *occorse*, del-

la morte di costei, [1] il nostro Bandello era in Romagna (I, 4); fu in Cremona (I, 7), in Pavia, (I, 20, III, 15, 27, 47, 48); nel Castello di Deciana (I, 25; III, 17); Varallo (I, 25); Cesena (I, 28); nel castello di Pandino (I,34; IV, 22), Castel Goffredo (I, 38; II, 8); [2] dopo il sacco di

---

(1) Dalla " Cronaca di Antonio Grumello, lib. IX, cap. XV „ appare che il pietoso caso della Bianca Maria Scapardone sia veramente occorso e nello stesso modo narrato dal Bandello, a' 20 ottobre 1526. L'affermazione del novelliere intorno al ritratto di lei nella chiesa del *Monistero maggiore* di Milano ha grande peso. " Ma bisogna indovinare in quale di quelle soavi figure dipinte dal Luvini, stia l' effigie della Challant. „ Cfr: *Fabi, La Contessa di Cellant,* Milano, Sanvito, 1858.

(2) Da Castel Giffredo scrisse il Bandello nove lettere al Conte Agostino Landi, di Piacenza, a' 12 maggio, 1, 6, 12 giugno, 13 e 30 luglio, 18

Roma, in Viterbo (I, 41); in Roma (I, 49; II, 6), Bologna (I, 50; II, 54, 56); nella contrada di Breta (I, 55). Visse anche lungamente in Mantova presso i Gonzaga nel Convento de' Padri di San Domenico. Fu in Ferrara (I, 45; III, 36; IV, II); alloggiato talvolta in casa del magnanimo Alessandro Bentivoglio, man-

---

agosto, 2 settembre 1540, e 12 marzo 1541. Da coteste lettere appare in modo non dubbio che sin d'allora era, quale segretario, a' servigi di Cesare Fregoso e di Costanza Rangoni. Dà molte notizie curiose e vi parla di Costanza di Giberto, conte di Correggio, allora vedova di Alessandro Gonzaga, Signore di Novellara; parla altresì di Lucrezia e d'Isabella Gonzaga, e della morte di Ginevra Rangoni, moglie di Luigi Gonzaga, Signore di Castiglione. La perdita di questa " vertuosa Signora „ diè grande dolore a tutta quella Corte " e, specialmente, al Bandello. In

dato ad aggiustar certe contese tra' Gonzaga di Castel Goffredo ed i Balbiano di Belgioioso. Fu in Valtellina (I, 23), a Caspano (III, 43), a' Bagni del Masino (III, 43); ed a Morbegno (III, 43); in Brescia e nella villa di Montechiaro in Bresciana, presso il poeta Pietro Barignano (I, 12); in Asti, presso il Governato-

proposito scrisse: " Ma fra tutti io sono molto più pieno d'amarissima doglia, perchè, oltra la perdita de la detta Signora, ho anco perduto la conversazione et presenza de la divinissima Signora Lucretia. La quale, lasciando questa terra colma di tenebre et di pianto, è andata ad illustrare et allegrar Gazuolo; et sono cinque dì che di qui partì con la Signora Isabella sua sorella. Sì che V. S. senz'altro testimonio può giudicare come stiamo. „ Cfr.: *Lettere di Uomini illustri*, conservate in Parma, nel R. Archivio dello Stato, vol. I, Parma, dalla R. Tipografia, 1853, pagina 81.

re della città, conte Giovan Bartolommeo Tizzone (I, 13; III, 31); in Firenze, nel convento di Santa Maria Novella, nel tempo che quivi ebbe alloggio " il valoroso giovine e provido capitano „ Marco Antonio Colonna (I, 18); in Firenze, di certo, vide quella " diva Violante Borromeo „, che lo infiammò di amore ed alla quale intitolò una sua novella. Fu in Sabbioneta (I, 49), a Bozzolo (I, 59), a Venezia (I, 56); in Genova, (II, 6); in Pinerolo, quando il signor Cesare Fregoso era Luogotenente generale in Italia del re Cristianissimo [1] (II, 12, 15, 19, 20, 26, 36; III, 3; IV, 20, 24); a Lodi per incarico di

1) Del soggiorno, che fece il Bandello in Pinerolo abbiamo una recente, notevole pubblicazione, con notizie e lettere *inedite* del prof. *Carlo Petrucco*, Pinerolo. Tip. Sociale, 1900.

Isabella d' Este, che lo mandò Oratore a Francesco Sforza, duca di Milano (II, 56); in Serravalle (II, 6); a Lione, alla corte di Luigi XII (II, 6, IV, 16); in Bles, *Blois*, (II, 6, IV, 16); in Verona, presso Cesare Fregoso [1] (II, 6, 9, 27, III, 55, 56, 59; IV, 10); nella Rocca di Castiglione (II, 22); in Bassens (II, 24, 32, 34, 35, 42, 50, IV, I, 7); in Loreto (II, 54, 56); in Ravenna (II, 59); presso Parma (III, 35); nel castello di Bargone, ospitato da Ginevra Bentivoglio Marchesa Pallavicino, figliuola di colei, " che con molti argomenti „ lo esortò a scriver novelle, (III, 11, 35); in Napoli (III, 12); Asti (III, 31);

1) Da Verona il Novelliere scrisse nel 1532 tre lettere ad Alberto Serego: cfr: *Biadego*, nel *Preludio* di Ancona, anno VI, 1883, num. 11.

Correggio, presso Veronica Gàmbara (III, 59); in Parigi (IV, 23, 28). Fu all'assalto e presa di Barge (IV, 26); in Borghetto, vicino all'Adda (II, 55); a' Bagni di Caldero (II, 9); in Casalmaggiore di Cremona (II, 52); a Cassano sull'Adda, nel Campo di Giano Maria Fregoso, Governator generale dell'esercito veneziano (III, 33); nella Rocca di Cavriana con Isabella d'Este (II, 5); a Chierasco (II, 18); in Classe presso alla mirabile Pineta (II, 59); in Cortemaggiore (III, 11); a Gibello con Cesare Fieramosca, Luogotenente di Prospero Colonna (III, 40); nell'*amenissima stanza* di Landriano, ove *la Dio mercè* a lui stesso *visse ed alle muse*, occupato soventi volte nelle *pescagioni delle lamprede del Lambro* (III, 44); in Marmiruolo (III, 46); Mirandola (IV, 27); Moncalieri (IV, 4, 21); Montebrano (II, 33, 38);

Montepiano presso Brescia (II, 2); nel luogo detto *Palagio* dell'Adda (III, 52); nell'amenissimo Poggioreale di Napoli (III, 12); nel Castello di Ponzano del Monferrato, presso la contessa Margherita Pelletta e Tizzona (III, 17); in Revere (II,59); a San Nazaro di Linguadoca, castello della Badia di Fonfreddo, vicino cinque o sei miglia lombarde all' antica città di Narbona (II, 43); e, finalmente a San Gottardo, fuor di Brescia. (III, 51).

Sappiamo che fu in Calabria, nel Convento de' PP. Domenicani di Altomonte, in provincia di Cosenza. Ma di cotesto suo viaggio nelle Calabrie, nelle novelle, non dà notizia. Non trovò nè materia di racconto curioso e stuzzicante e non trovò neppure allegri raccontatori di scandali e di fatti perturbatori di quella società calabrese, tanto povera e rassegnata. Uo-

mini illustri, come allor si diceva, di Calabria, vide e lodò altrove, quasi tutti in Milano, Antonio Tilesio, i Simoneta, Niccolò Salerno, Giambattista Sambiasi; ma le due novelle, che si riferiscono alla Calabria, udì raccontare fuori di Calabria; e nemmeno in queste due novelle accenna lontanamente al viaggio, che fece verso l'anno 1506. Alla Calabria forse si deve riferire soltanto un Sonetto, che mi pare opportuno qui pubblicare.

Com' è noto, egli andò in Calabria per la morte di suo zio, fra Vincenzio Bandello, Generale dei PP. Domenicani, eletto nell'anno 1501. Il nostro Novelliere fu presente alla morte di lui, e si dovè recare in Calabria forse per assisterlo e trasportarne il cadavere in Napoli, nella chiesa di san Domenico maggiore. Questo è il Sonetto, nel quale lo Scrittore molto

probabilmente accenna al doloroso e necessario viaggio verso l' Italia meridionale:

Rupi arenose, grotte alpestri e oscure,
  Annose quercie, cerri duri e vivi,
  Ove *convien che lagrimando* arrivi,
  Fur mai querele a par delle mie dure ?

Acque correnti, cristalline e pure
  Che spargon questi fonti in mille rivi,
  Selvaggi augelli, crudi, fieri e schivi,
  Chi fia da morte, omai, che m' assicure ?

Erbetta al lacrimar, ch' io faccio molle,
  E più dell' altra verde ; quando fia
  Che cesse il duol, ch' ogni piacer mi tolle ?

Febo, ch' allumi il mondo e questa mia
  Vita contempli, ond' io son fatto folle,
  Quando vedrai che senza doglia io sia ?

X.

Or di un uomo, che ha così lungamente viaggiato, e che non fu certamente estraneo al movimento politico di Roma, d' Italia e di Francia, l' esperienza deve essere stata grande. Gli studiosi (intendo quelli che non fanno altro che studiare e stare sempre con l'occhio su' libri) mi perdonino; ma io credo che più degli studi, e delle dottrine valgano le osservazioni fatte su' luoghi, e tra le conversazioni varie, alle quali è dato di prender parte. Più luoghi uno vede, e più persone sente parlare, e più osservazioni è

disposto a fare, e più conclusioni a trarre. Il migliore e più efficace insegnamento per la vita degli uomini è l' aspetto vario e multiforme degli uomini. In una sua novella il Bandello mostra appunto l' inefficacia della dottrina nelle risultanze della vita coniugale. In Bologna " vi era un dottore molto attempato, che era più vicino agli ottanta che a' settanta anni, il quale era nelle leggi riputato dottissimo e in quelle un gran praticone, e de' consigli suoi era fatta grandissima stima; ma chi lo levava fuor delle sue leggi, egli si trovava come il pesce fuor dell' acqua „. Costui " anche nella sua giovanezza „ dovette essere " un gran gocciolone „. Questo vecchio vide " camminando una giovane che gli parve fuor di misura bella, e domandò agli scolari chi ella fosse „. Alla novella rimando il lettore (III, 2);

tanto più perchè uno " Studente calabrese, di cui molto si fidava „, die' in modo ignobile lezione al suo maestro.

Buonissimi, anzi ottimi, i libri; ma chi studia su essi, non deve dimenticare che anche dagli uomini si deve imparare e che tra uomini e donne, così come sono, bisogna pur vivere, sin tanto che è possibile. E, a proposito degli studenti, dice di quelli di Parigi: " Sogliono menar le mani con le donne „, perchè " quando si hanno per lungo spazio lambiccato il cervello sopra i libri, possano poi con le donne distillare i mali umori „ (IV, 23). Quelli di Pavia, poi, sono " diavoli incarnati, che dovendo attendere a studiare, fanno all'amore „ con quelle " femmine.... andando la notte attorno e poi fanno creder a' parenti loro che si consumano su' libri „ (I, 53). Non sappiamo le opinioni

del Bandello intorno agli studenti delle altre università. Oltre gli studenti di Bologna, di Parigi e di Pavia, il nostro Bandello ebbe certo occasione di vedere quelli di Roma e di Napoli, che non potevano essere migliori, data la corruzione del tempo.[1]

Per la parte biografica trovo una notizia notevole, che mi par bene qui a proposito indicare. Il Bandello fece i suoi studi in Pavia, se devo credere a quanto egli stesso afferma: " Di queste cose me ne parlò assai lungamente un nobilissi-

---

1) Di quelli di Roma sappiamo da un curioso documento, pubblicato da Francesco Novati, che ne' secoli XIV e XV avevano addosso molte brutte tendenze, " vecchio peccato delle scolaresche italiane, ma non delle italiane soltanto. „ Cfr: *Gli scolari romani,* etc. *Giorn. st. d. lett. it.* II., pag. 135.

mo giovane *mio compagno scolare in Pavia* „ (IV, 23).

In generale, intorno agli studenti, alle loro varie fogge di vestire, e al modo di vivere dà alcune curiose informazioni:

“ Ci sono alcune donne, che più del dovere presumono del fatto loro e poco conto tengono degli scolari; perchè veggendoli andar in abito quasi da prete, si pensano che siano uomini fatti all'antica; e di loro si beffano, perchè vorrebbero di que' giovani bravi, che portano sovra la berretta il cervello, e la spada in traverso, che con la punta minaccia alla stella di Marte e spesso bravano in credenza. „ Ed aggiunge opportunamente:

“ Ma se elle conoscessero ciò che vogliono gli scolari, e quello che sanno fare, giovami di credere, che non scherzerebbero con esso loro. „

Notevole quest' altra informazione:

" Sono per l' ordinario gli scolari buoni compagni, avveduti, scaltriti, e sanno vie più di quello che la brigata non pensa, e hanno più malizie sotto la coda, che non ha fiori primavera. Ma chi con loro amichevolmente pratica, li trova sempre cortesi, umani e gentilissimi. E per dire il vero, in una cosa non bisogna fidarsi di loro, che è circa la pratica delle donne; onde l' appiccherebbero a chi si sia, pur che le possano godere. È in quelle case, ove dimorano, se donne ci sono, guardale quanto tu vuoi, che se tu avessi più occhi che Argo, te la accoccheranno. Sono poi liberali, dico in pagare quelli, che a lor fanno alcuna ingiuria, perchè li pagano a buona derrata. „ (IV, 23).

De' buoni effetti dell' insegnamento su-

periore, od universitario professionale, non pare molto convinto:

" Se tutti que' giovini, che vanno a Pavia, a Padova, a Bologna, o altrove, per farsi filosofi, o della ragion civile e pontificia, o di medicina dottori... facessero profitto e divenissero dottori, diverrebbero, come si dice, *più gli sparvieri che le quaglie,* cioè, più sarebbero i dottori che i clientoli. „

Conchiude con grande contentezza: " *Pochi son coloro che riescono dotti,* come anco negli altri esercizi avviene; dove, se in una città o castello si trovano due o tre eccellenti in un mestiere, è bene assai „ (II. 57).

E non è nemmeno molto contento del basso e medio insegnamento. Notevole questo suo pensiero:

" Tutto il dì veggiamo per prova av-

venire che que' fanciulli, che sono da' parenti loro mandati alle scuole per imparare grammatica, non riescono tutti buoni grammatici, anzi il più di loro restano ignoranti e a pena sanno talora leggere una lettera, che loro sia da alcuno amico scritta, e meno sanno riscrivere e sottoscrivere il nome proprio e bisogna che ad altrui facciano scrivere „ (II, 57).

Di un uomo come il Bandello, la parte paremiografica adunque dev'essere senza dubbio molto notevole. Al detto degli altri aggiunge sempre qualche cosa di suo, talvolta una sua particolare osservazione, quello che è frutto dell'esperienza sua personale.

Ebbe nondimeno opinioni ferme e risolute.

Dichiara che " le novelle si scrivono se-

condo che accadono, o almeno dovrieno essere scritte, non variando il soggetto, se bene con alcun colore si adorna „ (II, 10). Crede fermamente che avviene di rado “che quando una femmina delibera far alcuna cosa, l' effetto non segua secondo il disegno della donna. Medesimamente ogni marito deve fuggir più che il morbo di dar occasione alla moglie di far male „. (I, 5). E a un tratto esclama: “ Non sa che cosa sia il male, chi non ha provato il bene „ (I, 5); e “ il lupo muta pelo e non cangia vizio „. (I, 6). Crede fermamente a' proverbi che “ sono parole approvate „, le quali “ il più delle volte conviene che sieno vere „ (I, 6). Perciò: “ Chi ne fa, ne aspetti „ (IV, 11); e “Chi si piglia di amore, di rabbia si lascia „ (1, 4). Non bisogna mai fare “ il conto senza l'oste „ (1, 8), perchè “ Chi fa il conto senza l'oste, lo fa

due volte „ (II, 50). “ Amico Socrate, amico mi è Platone, ma più assai amica mi è la verità „ (I, 9). “ Quale dà l' asino nella parete, tal riceve „ (I, 42; II, 56). In un luogo conchiude: “ Sapete bene essere divulgato proverbio e dall' ingegnoso poeta celebrato: Non esser minor virtù le cose acquistate conservare, che acquistarle „ [1] (1, 2). “ Tutte le lasciate, son perdute „ (1,28). “La Fortuna porta i capelli in fronte e di dietro è calva „ (1,28). “ Chi è tristo, e buono è tenuto, può far del male che non gli è creduto „ (II, 24). “ Gli uomini si riscontrano, ma le montagne non

---

1) Se dovessi fare un lavoro sulle fonti delle opinioni espresse dal Bandello, molto si presterebbe Ovidio, nel *De Arte amandi*. Questi è infatti l' *ingegnoso poeta.* “ Nec minor est virtus, quam quaerere, parta tueri „ (II,13).

già mai „ (II, 44). “ A nessuno fa ingiuria chi usa delle sue ragioni „ (II, 43). “ Appo i Greci ebbe origine il volgato proverbio: Sempre l' Affrica apporta alcuna cosa nuova „ (II, 49). “ Colui che asino è, e cervo esser si crede, al saltare del fosso se ne avvede „ (III, 3). La febbre “ Quartana non fa sonare campana „ (IV, 18). “ La troppa famigliarità partorisce disprezzamento, ed è sovente cagione che il minore non porta la debita riverenza al suo superiore; anzi, con una prosuntuosa e temeraria confidenza, casca talora in gravissimi errori „ (III, 26). “ Chi Dio fece bello, non fece povero „. “ I Lombardi poi dicono: vestasi un pal, che parrà un Cardinal „ (III, 38). E a proposito scrive quello che tutti gli uomini in tutti i tempi hanno pensato: “ Oggidì, chi ha danari pur assai, è nobile; e chi è povero, è riputato igno-

bile „ (III,60). " Per l'ordinario il troppo cicalare suole spesso esser di nocumento; ma il tacere, ove è il bisogno, fu sempre lodevol cosa „ (III,63).

Crede opportuno di lodare il silenzio sapete quando? nel ricordare la nota sentenza: " Ciascuno si deve guardare di non commettere misfatto alcuno, e poi che l'ha commesso „ di non pubblicarlo; nella quale sentenza si accenna certamente a quanto scrisse in proposito Lodovico Ariosto. (F. VI, I).

XI.

Più delle massime e de' proverbi hanno importanza grandissima, per la storia del nostro cinquecento, le opinioni del Bandello intorno a cose, persone, regioni, lavori di arte, opere dell' ingegno, specialmente dell' Italia settentrionale.

Di Mario Equicola die' questo giudizio, notato dal Tiraboschi:

" Egli, come tutti sapete, è uno di quegli uomini, de' quali tutte le corti vorrebbero essere piene, perciocchè, oltre che è un archivio di lettere, e fin da fanciullo in molte corti nudrito, è poi soavis-

simo compagno, arguto, faceto, pronto, buon parlatore, e di quelli che mai alla brigata non lascia con i suoi piacevoli motti rincrescere. „ (I, 30).

Scrisse di Alessandro De' Medici:

" Chi volesse raccontar tutte le operazioni che il duca di Firenze Alessandro de' Medici in cose di giustizia ha fatto, avrebbe nel vero troppo più da fare che forse non si pensa; perciocchè son infinite; ed egli, ove bisogna usar giustizia, usar diligenza grandissima, non si lascia trasportar da passione alcuna, nè guarda in viso a chi si sia „ (II, 16).

Curioso questo aneddoto di Lorenzo De' Medici e di re Ferrante d'Aragona:

" Aveva Ferrando re di Napoli, sotto il governo di Altonso duca di Calabria suo figliuolo, l'esercito in Toscana, per cacciar Lorenzo de' Medici di Firenze. La

fama delle virtù e rare doti di Lorenzo era chiarissima in tutta Europa. Ora veggendo Lorenzo che alle forze aragonesi non poteva resistere, andato a Livorno, montò su un brigantino, e dritto a Napoli se ne navigò e presentossi dinanzi a Ferrando. Il re meravigliatosi di tanta fiducia, e alla grandezza d' animo ed altre virtù di Lorenzo pensando, raccolse quello non come nimico, ma come parente e fratello; e rivocato l' esercito fece lega ed unione con Lorenzo, il quale con gloria grandissima a Firenze se ne ritornò. Onde in effetto si può conchiudere che la virtù sempre fa riguardevole l' uomo che a quella si appiglia „ (III, 45).

Notevole un aneddoto su Niccolò Machiavelli " che sotto Milano volle far quell' ordinanza di fanti, di cui egli molto innanzi nel suo libro dell' arte militare

diffusamente aveva trattato „ (1,40). " L'ingegnoso messer Niccolò „ fe' conoscere allora " quanta differenza sia da chi sa e non ha messo in opera ciò che sa, a quello che oltra il sapere ha più volte messo le mani, come dir si suole, in pasta, e dedotto il pensiero e concetto dell' animo suo in opera esteriore; perciocchè sempre il pratico ed esercitato con minor fatica opererà, che non farà l' inesperto, essendo l' esperienza maestra delle cose „.

Aggiunge in proposito: " S' è veduto alcuna volta una persona senza scienza, ma lungamente esercitata in qualche mestiere, saperlo molto meglio fare che non saprà uno in quell' arte dotto, ma non esperimentato „. L' aneddoto è ricordato al " molto illustre e valoroso signore Giovanni De' Medici „. In conclusione,

" Messer Niccolò quel dì ci tenne al sole più di due ore a bada, per ordinar tremila fanti, secondo quell' ordine, che aveva scritto e mai non gli venne fatto di potergli ordinare „. Giovanni De' Medici perdè la pazienza e disse : " Bandello, io vo' cavar tutti noi di fastidio... „ E così " in un batter d' occhio con l' aiuto de' tamburini ordinaste quella gente in vari modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò „. Dello stesso Machiavelli, autore arguto " di acuti ed ingegnosi discorsi „ non par molto tenero ammiratore (III,55). Scrisse " Non è mala cosa a sapere il male, ma bene esser degno d'eterno biasimo chi il male mette in opera e medesimamente chi altrui l' insegna „. Aggiunge : " Si vuol insegnare, predicare ed imparare ciò che è giusto e buono, e i mezzi con i quali le regolate e buone

opere si devono operare sono da essere notati e posti in effetto; „ in conseguenza " insegnar il modo e la via, che una perversa e da Dio e dal mondo vietata cosa si faccia, è nel vero ufficio diabolico, e conseguentemente meritevole d'eterno biasimo e di vituperio immortale. „.

Ben è vero che della facile critica il Machiavelli si vendicava, essendo a questo giudizio sull'opera dell' " arguto „ scrittore presente in Verona, nella qualità di Segretario del Datario e Vescovo Mons. Giberti, Francesco Berni, che fu creduto persino sicario, non so dire con quanto fondamento, di uno de' Medici, e che morì, come pare accertato, di veleno, canonico del duomo di Firenze, nel 1535.

Notevole anche quell'altro aneddoto su Giovanni de' Medici, cardinale, (II, 34) il quale, dopo la rotta memorabile di Ra-

venna, fuggito dalla prigione, ebbe generose e liberali accoglienze in Modena dalla Contessa Rangone, " che lo rimise in arnese del tutto, vestendolo onoratamente da cardinale, dandogli danari, cavalcature, muli ed una credenza di vasi d' argento molto ricca e bella „. Come fu fatto papa, Giovanni de' Medici mandò a pigliare la Contessa Rangone ed " onoratamente a Roma la fece condurre, ove le diede di continovo una onesta pensione, le fece un figliuolo cardinale della santa Chiesa con grossa rendita, e diede onorati titoli nella milizia al conte Guido, ricca e nobilissima moglie al conte Annibale ed il capitanato della Guardia della sua persona e molti altri beneficii e grazie „. Degno di menzione mi pare anche quello che egli scrisse su la giovinezza di Giulio II (I, 31), il quale " disceso di

bassissima gente, non si vergognava spesse fiate dire che egli da Arbizuola, villa del Savonese, avesse con una barchetta più volte quando era garzone menato delle cipolle a vendere a Genova „.

Ma io non vo' più oltre proseguire in questi particolari. Torniamo al pensiero dominante del nostro Novelliere.

XII.

Intorno all'iracondia, ed al desiderio potente, che anche in quel secolo spinse molti a vendicar le offese e le ingiurie ricevute, scrisse parole belle, non credute possibili nemmeno in un frate, che può essere inspirato talvolta da sentimenti di umanità. “ Vedrete, scrisse, quanti danni vengono dal non sapersi governare e non voler talora porre il freno alla turbolenta, fervida e precipitosa ira, quando ci assale „.

Entra in discussione con gl'ipotetici avversari, in tal modo, sullo stesso ar-

gomento: “ Non nego già che la vendetta negli animi fieri non sia cosa dolce e di grandissima soddisfazione, quando regolatamente si fa *(in verità, una vendetta regolata dalla ragione, non si arriva ad intendere);* ma dico che io mai non vorrei cavarmi un occhio per cacciarne due di testa al mio nemico, piacendomi molto più il generoso animo di Giulio Cesare, perpetuo dittatore, che fu il primo, che partorì l'impero romano; il quale mai cosa veruna non si smenticava se non l'ingiurie, e molto facile era a perdonarle „. Crede di aggiungere una spiegazione, direi, quasi filosofica intorno alla inopportunità ed inutilità della vendetta: “ Se per vendicar la morte del fratello, figliuolo, o amico, il morto si potesse ritornare in vita, o una ricevuta iugiuria fare *che fatta non fosse,*

io direi che, senza rispetto veruno, l'uomo dovesse vendicarsi; ma, non seguendo nessuna di queste cose, mi par che prima che si venga a giugner male a male, l'uomo dovrebbe molto ben discernere il fine che ne può seguire, e tanto più che, essendo cristiani e volendo esser degni di sì glorioso nome, dobbiamo esser imitatori di Cristo, che il perdonare a' nemici ci comanda „ (I, 55). In conseguenza narra che “ molte cose si dissero delle enormi e fierissime crudeltati „ di Cesare Borgia, “ nominato il duca Valentino, il quale non solamenre negli stranieri, ma nel proprio fratello fu fratricida immanissimo. E tuttavia delle sue infami scelleratezze ragionandosi „, trovò opportuno riferire un motto assai comune presso i popoli di tutte le religioni e di tutti i tempi: “ Come nostro signore

Iddio guiderdona le buone e sante opere, parimente anco castiga coloro che operano le sconce cose „ (IV, 12).

Su cotesto, cioè, su le *sconce cose* sta la morale del nostro Novelliere. Di molti altri precetti e dettami imposti dall' etica del tempo, ride talvolta con animo superiore, tenendo in poco conto le opinioni espresse ed accettate da' suoi contemporanei. Bisogna aggiungere che il Bandello visse in tempi, ne' quali le amanti de' preti e de' frati, le peccatrici più note, andavano in chiesa a battersi il petto e ad implorar la misericordia di Dio, continuando nel peccato ed amando lo scandalo. Allo scorcio del precedente secolo Gismondo Malatesta di Rimini intitolò alla sua amante Isotta una magnifica cappella, e Vannozza, l' amante di Rodrigo Borgia, fece costruire in suo onore una cappella in

Santa Maria del Popolo di Roma. C'è ancora di più. Alessandro VI scrisse di Roma alla figliuola Lucrezia in Pesaro una lettera a' 24 luglio 1494 per esortarla " a star sana e ad essere devota della gloriosa nostra Donna „.

La religione stava nella divozione. E la morale non aveva leggi proprie, venendo confusa con la religione, ch'era riposta nelle pratiche esterne soltanto, nei movimenti, nelle apparenze, nelle ipocrisie.

In proposito scrisse Ferdinando Gregorovius: " Il peccare in se' non rendeva brutta niuna donna; ma dalla peccatrice, fosse pure la più dissoluta, il costume esigeva che adempisse tutti gli obblighi della Chiesa „. [1]

---

1) Cfr. *Gregorovius, Lucrezia Borgia*, Firenze, Le Monnier, 1874, pag. 24.

Il nostro Bandello è tra quei pochi del suo secolo, che fanno consistere la morale degli uomini ed i doveri degli uomini nelle buone azioni soltanto, e non in quel curioso e brutto mostrarsi praticanti alle chiese e dediti interamente agli esercizi di pietà. Questo carattere del Bandello mi pare evidente nelle sue novelle, ed è la parte più nobile e notevole della sua prosa: la quale non è elegante e non è corretta; vi sono, anzi, parole e costrutti venuti di Francia, ed accettati senza nessuno scrupolo da lui. [1] Ma bisogna passar sopra a questi difetti. Il carattere sta nella morale.

È vero che " I bei motti e gli arguti parlari a tempo detti sono di grandissi-

---

1) Molti esempi si possono addurre; *portarsi bene*, per *stare bene*, *forte bella*, etc.

mo ornamento „ (III, 42). Ma la morale, in fondo, è sempre la stessa, e sta unicamente nella bontà e purità delle azioni. Discorrere si può, ed anche di *sconce cose;* ma occorre badare al principio informatore di tutte coteste narrazioni e conversazioni.

In conseguenza di questo giusto principio, che la moralità di un uomo debba desumersi dalle azioni, che egli fa, come l'erba si conosce *per lo seme* che produce, non ha punto scrupolo di affermare che, dal punto di vista volgare, co' criterii prevalenti nel tempo suo, talvolta le sue novelle sono disonestissime. Ma udite le ragioni di questa disonestà. " Dicono che le mie novelle non sono oneste. In questo io son con loro se sanamente intenderanno questa onestà„. Su questo punto insiste nobilmente. L'*one-*

stà di quel secolo non era quale avrebbe voluto lo scrittore.

" Io non nego che non ce ne siano alcune [Novelle], che non solamente non sono oneste; ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime „ (II, 11).

Ma bisogna badare che la novella è disonesta, perchè il fatto che si narra, è disonesto. Perchè racconti disonesti non ci sieno, occorre che fatti brutti e disonesti non avvengano. Proto da Lucca disse a Prospero Colonna " che lo scriver le cose mal fatte non è male, ***mentre non si lodino,*** e che nella sacra Scrittura sono adulterii descritti, incesti ed omicidii, come chiaramente si sa. „ Il Bandello aggiunge: " Confesso molte delle mie novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne gli commettono;

ma non confesso già ch'io meriti d'esser biasimato. Biasimar si devono e mostrar col dito infame coloro, *che fanno questi errori, non chi gli scrive* „.

Ed afferma con molta sincerità e verità: " Le novelle che da me scritte sono, e che si scriveranno, sono e saranno scritte *della maniera che i narratori l'hanno raccontate* „. Aggiunge un'altra preziosa confessione; cioè, di aver fatto di tutto perchè la narrazione avesse " parole oneste e non sporche, da fare arrossire chi la sente o legge. „ Nelle sue novelle " non si troverà che il *vizio si lodi,* nè che i *buoni costumi* e la *virtù si condannino;* anzi, tutte le cose mal fatte sono biasimate e le opere virtuose si commendano e si lodano „.

Lo stesso Bandello altrove scrisse: " La fatica che si sopporta a voler *operare*

virtuosamente è degna di ogni lode, e si converte in grandissima gioia; e maggior gloria si acquista, ove è maggior contrasto e più difficoltà „ (II, 14).

Sullo stesso argomento altrove scrisse: " Se poi sarà alcun critico che dica come gli spigolistri dal collo torto sogliono assai sovente dire che queste così fatte ciance, nè a voi leggere, nè a me scrivere si convengono, si risponderà loro il verso del Poeta: *È il dir lascivo ed è la vita onesta* „ (III, 4). [1]

---

1) Questo concetto in verità non è soltanto di un poeta, come afferma il nostro Bandello, ma di parecchi Scrittori.

Catullo (16, 5):

Nam castum esse decet pium Poetam Ipsum versiculos nihil.

Ovidio (Trist. II, 354):

Vita verecunda est Musa jocosa mea.

Non eran molti che allo stesso modo del Bandello pensassero in quel tempo intorno all'arte dello scrivere ed al fine, che si dovesse proporre lo scrittore. Col Bandello soltanto pochi Scrittori hanno cotesto modo particolare di considerare l'arte!

Notevole in proposito questo suo pensiero:

" Saper il male non è male, ma far-

Marziale (I, 4, 8):

Lasciva est nobis pagina, vita proba.

Apulejo (Apol. c. 11):

Lascivos versu, mente pudicus eras.

Ausonio (Cent. nuziale 4, 6):

Lasciva est nobis pagina, Vita proba, ut Plinius dicit (7, 8).

Vincenzo Bellovacense (V, 43):

Lasciva est multis pagina, vita proba.

lo, è quello che condanna chi lo fa, secondo che sapere il bene, e non metterlo in esecuzione non fa perciò l'uomo buono, ma l'operazioni buone e virtuose rendono l'uomo riguardevole e da bene „ (II, 57).

G. B. Almadiano, uomo dotto e segretario di monsignore Olivero Caraffa, cardinale di Napoli, disse " che non era male a narrare, a leggere, o udire le cose *secondo che erano seguite, ma che il male era a farle* „ (I, 19).

Notevole quest'altro pensiero sulla necessità del racconto, fatto in modo veridico e senza rispetti umani.

" Se a questa nostra età gli uomini si dilettassero di scriver tutte quelle segnalate ed eccellenti cose, che alla giornata accadono, e che d'eterna memoria sono meritevoli, oltre che farebbero opera di

loro degna, sariano ancora cagione d'ammaestrar coloro, che gli scritti loro leggessero; e il tempo, *che il più delle volte in parlari inutili si consuma, e si perde in ciance*, che non montano una frulla, si dispenserebbe in legger cose dilettevoli e di profitto, ed *assai sovente si fuggiriano molte occasioni di male* „ (II, 46).

Ed udite quest' altro:

“ Spesse fiate sogliono avvenire casi così strani, che, quando poi sono narrati, pare che più tosto favole si dicano che istorie, e nondimeno son pure avvenuti, e son veri. Per questo io credo che nascesse quel volgato proverbio che il vero che ha faccia di menzogna non si dovrebbe dire „.

A questo proverbio il Bandello non crede. Avrebbe potuto agevolmente accetta-

re il pensiero espresso su questo proposito dal divino Alighieri:

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
(Inf. XVI, 124).

e che è il risultato d' una dottrina medio-evale. Ma l' autorità degli scrittori anteriori a Dante, e di Dante stesso, non pesa nel suo intelletto, che si mostra libero interamente, anche in questo particolare. Scrisse: " Quando alcun [fatto] gliene vien detto da persona degna di fede, ancor che paia una favola, per questo non deve restar di scriverlo, perciocchè, secondo la regola aristotelica, ogni volta che il caso è possibile, deve essere ammesso „ (II, 35).

Un avversario vivace potrebbe rispon-

dere allo Scrittore con le stesse parole da lui altrove scritte; che, cioè, “ come dicono le sante Scritture, nelle molte ciance non mancherà il peccato „ (1, 28).

Ma il Bandello anche su cotesto ha opinioni sue , che è opportuno riferire. Crede che di tanto in tanto il novellare sia cosa utile e degna di lode.

“ La natura umana non dovere nè potere negoziar di continovo ed applicarsi alla contemplazione delle scienze nobilissime, e star lungo tempo nelle speculazioni delle cose, così naturali, come celesti senza talora pigliarsi alcuna remissione d'animo „ (11, 41).

Ed aggiunge nello stesso luogo:

“ Non è disdicevole a qualunque sorte di uomini rimetter talora l'animo dalle cose gravi, ed inchinarsi a piacevoli giuochi per ricrearsi e dare aita e forza

alla mente, acciò che poi più vivamente possa sottentrare al peso degli affari, chi più e chi meno, di cura e sollecitudini, pieni, sccondo le occorrenze „ (11,41).

Sarà bene qui riferire anche quanto il nostro Scrittore disse intorno al pensiero che talvolta l'uomo assale, della morte. Il Bandello in proposito scrisse: " Grandissima difficoltà è a viver male e morir bene „ (III. 15.) E dà questa spiegazione, che mi par notevole, perchè esprime un concetto cristiano: " Non essendo cosa all'uomo, mentre in questo mondo vive, più certa della morte; nè più incerta dell'ora e sorte, o sia maniera di morire, meravigliosa cosa mi pare che sia generalmente quella, a cui, meno che ad altri si sia, si pensa „ (III, 15).

Notevole questo suo pensiero intorno allo spiritismo. Pare che lo Scrittore lo

ammetta, dal momento che ne dà una certa spiegazione, quasi dottrinale:

" L'errore e tema che s'ha dei corpi morti e degli spiriti (massimamente nel tempo notturno, ove l'oscurità delle tenebre ed il silenzio fanno la paura maggiore), è appo le menti bene instituite non picciolo argomento della immortalità dell'anime nostre, e che ci sia un'altra vita da essere per noi bramata, senza questa, nella quale ora viviamo, anzi pure di continuo a sciolta briglia alla morte corriamo „ (III, 20).

Non crede a' prodigi dell'alchimia e degli incantesimi:

" L'alchimia e l'incantesimo sono tra le infinite qualità di pazzie, che travagliano, affliggono e spesso rovinano dell'anima e del corpo l'uomo „ (III, 29).

Intorno alle nascenti eresie tedesche scrisse anche opportunamente.

Fa dire a messer Carlo Dugnano, uomo molto attempato e di lunga esperienza, a proposito delle nascenti eresie tedesche: „ Se mi fosse lecito di dire, io con riverenzia direi che l' avarizia e l' ingordigia dei sacerdoti sia quella che in gran parte abbia dato grandissimo fomento a queste diavolerie; e darà vie maggiore, se la Chiesa non mette mano alla emenda dei chierici, ed anco di tutti i cristiani, perchè ciascuno ha bisogno, in suo grado, di castigo „ (III, 25).

La troppa familiarità genera un brutto figliuolo, il disprezzo: proverbio, che sopravvisse al Bandello:

“ Vero esser si trova quasi ordinariamente quell' antico proverbio, che dire tutto il dì si suole, che la troppa famigliari-

tà partorisce disprezzamento, ed è sovente cagione che il minore non porta la debita riverenza al suo superiore, anzi con una presuntuosa e temeraria confidenza casca talora in gravissimi errori „ (III. 26).

XIII.

Entriamo un po' più nel suo pensiero, esaminando quanto egli scrisse di certe particolari virtù umane.

L'ingratitudine verso quelli, che ci hanno fatto del bene, è un *abominevole vizio* (I, 53).

Loda, con qualche riserva, la semplicità de' costumi:

" Si suole comunemente dire che gli uomini semplici che a poche cose pensano, sono molto pronti a dar la sentenza di tutto ciò che si parla; onde spesse fiate avviene che, essendo tenuti saggi

[illegible], mostrano di leggere la loro [illegible] » (I, [illegible]).

Della clemenza scrisse:

« La virtù della clemenza, sempre lodevole e commendabile.... altro non è che una temperanza d'animo in astenersi dalla vendetta, o vogliamo dire, una lenità e mansuetudine del superiore in determinar le pene e castighi, che dar si devono ai delinquenti. »

Alla clemenza non è punto contraria la severità.

Invece è « contrario il vizio della crudeltà, che è una ferina atrocità d'animo in bramar troppo più, che non ci detta la ragion naturale, il castigo degli errori, e fare che infinitamente la pena sormonti il peccato: cosa in vero che tiene più della bestia che dell'uomo » (II, 49).

Loda la prudenza e la discrezione nel giudicare:

" L'uomo non dovrebbe mai esser facile a far giudicio di cosa che si sia, se prima non ha bene e maturamente tutte le condizioni a quella appartenenti pensate, conoscendosi chiaramente che quelli che così di leggiero danno la sentenza, hanno riguardo a poche cose e sempre errano „ (I, 54).

Della superbia:

" Quanto sia biasimevole in ogni persona la superbia, si può di leggiero da questo comprendere, che, generalmente, in ogni compagnia tutti i superbi sono fuggiti e nessuno vuole il lor commercio; ove per lo contrario gli umani e piacevoli sempre sono amati ed onorati „ (III, 32). E' vera quest'ultima sua affermazione e dev' esser notata per la sto-

ria de' nostri costumi nel cinqnecento? Pare in verità che si debba dubitarne.

Come ogni Scrittore del tempo suo loda la liberalità:

" Fu sempre lodevol cosa la liberalità, è tanto più lodevole, quando che si trova in persone, che meno sogliono usar della liberalità; perciocchè dà loro la natura di tenere ordinariamente più dell' avaro, che del liberale; e queste sono per lo più le donne, le quali, non sapendo generalmente guadagnar troppo in grosso, temono che non manchi loro il modo di viver agiatamente, come vorrebbero, e *per questo appetiscono più, e sono meno liberali* ".

Aggiunge, per non offendere forse qualche dama a lui nota:

" Nondimeno se ne trovano di quelle, che hanno il cuor generoso e magnifi-

co, e di gran lunga avanzano gli uomini; le quali, quanto siano degne d'esser commendate e messe in cima d'ogni lode, coloro che conoscono di quanta lode e gloria è degna la virtù, lo sanno benissimo „ (III, 34).

In proposito scrisse parole di biasimo per l'avarizia:

" L'avarizia è pestifero e vituperoso morbo „.

" L'avarizia mai non sta bene in qual si voglia grado, nè età di uomini, o donne „.

" La libertà è virtù moralissima tanto da tutti gli scrittori così infedeli come cristiani celebrata „.

" L'avarizia penso che non possa star peggio in nessuno, di quello che ella sta ne' preti „.

" La mala vita di tre o quattro [preti]

non dovrìa macchiar l'onesto vivere degli altri, essendoci molti in questa nostra età preti da bene, che santissimamente vivono e liberalmente dispensano i beni loro... Tornando a questi preti avari, i quali vorrebbero per loro soli trangugiare quanto hanno al mondo, e non darebbero un pane per amor di Dio, dico che se talora vien loro fatta qualche beffa e se sono biasimati, a me pare che lo meritano e che poca compassione si deve loro avere „ (II, 1).

Ma io, cari lettori, " porto acqua al mare a dire queste cose a voi, che meglio di me le sapete „ (IV, 23).

Onde sarà meglio per ora, tanto per dar prova di saviezza e di prudenza, di " mescolare, tra le cose gravi, per allegrare l'anìmo, alcuna cosa piacevole e bassa „. Anche questo, dice il nostro Ban-

dello, “ giova molto „ (IV, 23). Il quale a proposito della pazzia scrisse:

“ Soventi volte ho udito dire al glorioso e chiarissimo lume del sangue italiano il signor Prospero Colonna, la cui memoria sarà con riverenza e degnissime lodi ricordata, che la differenza che è tra il *saggio ed il pazzo* è cotale, che il pazzo fa sempre le cose sue fuor dl tempo ed il savio aspetta il tempo opportuno „ (II, 14). Ma bisogna notare che “ Chi co' pazzi s'impaccia, ha sempre novelle fresche „ (III, 49). Nondimeno: “ Ciascuno sa i casi suoi, e il pazzo sa meglio ciò che ha, che non sanno i suoi vicini, ancor che sieno savi „ (I, 21). “ Di tutte le pazzie non è la maggiore che vedere uno che sia vecchio, o molto attempato, e prenda una giovane per moglie „ (III, 57). A proposito del matrimo-

nio e del vincolo sacro, che nasce da esso, il Bandello scrisse quello che tutti sappiamo e che credo opportuno di riferire. Lo so: è come “ pestar acqua in mortaio „ (III,56). Ma è pur bene che anche di questo i lettori abbiano elementi per giudicare il nostro Scrittore.

“ S'è molte volte tra prudenti e dotti uomini disputato se all'uomo savio si convenga con nodo maritale legarsi; e per l'una parte e l'altra infinite apparenti ragioni addotte si sono, le quali troppo lungo e forse fastidioso sarebbe, chi raccontar le volesse..... Con assenso di tutti si conchiuse, che se pur l'uomo si vuol maritare, a buon'ora prenda moglie e non aspetti gli anni della vecchiezza, e che maggiore sciocchezza. non è che maritarsi vecchio „ (III, 57).

Infatti: “ Suole la vecchiezza apportar

molti e vari disagi a colui, che diventa vecchio; e non solamente ne apporta, ma ella stessa, come saggiamente disse il Comico, è una corruzione di tutte le membra del corpo; oltra che anco genera mille mali nell' animo umano „ (II, 29).

Nondimeno, anche su questo argomento parecchi hanno altra opinione.

Tutto questo non deve importare. " Come dì rado si ritrovano due, che di effigie e lineamenti del corpo si assomiglino, così anco rare volte due saranno in tutto d'un volere, di modo che se in una cosa converranno, in molte altre poi saranno di vari pareri „ (II, 30).

Più che alla dote della donna, nella ricerca della donna da marito, bisogna badare donde viene colei, che si vuole prendere in moglie:

“ Chi vuol nodrirsi razze di cavalli, ricerca cavalle generose, prodotte da buone e nobili cavalle „.

Coloro “ che della caccia si dilettano se i cani, siano di qual sorte si voglia, o per augelli o per fiere, non sono di buona razza, non li vogliono, e con diligenza investigano qual fu il padre e qual fu la madre, e se per sorte una lor cagna è coperta da tristo cane, tutti i figliuoli che nascono, gettano all' acque „.

Ancora sullo stesso argomento:

“ Se l' uomo vuol comprar panno, o scarpe, vuol che di buona lana e di buon cuoio siano „. Onde conchiude: “ Nel prender moglie, altro oggidì non si ricerca che roba. E nondimeno a questo più si dovrebbe metter mente, e con maggior cura intender chi fu il padre e chi la madre, che al resto „ (I, 4).

Fatto il matrimonio, non ci è più rimedio: occorre vigilanza e prudenza!

Un Polacco, che era in cose d'incantesimi molto pratico, ad un marito, che lo richiese di consiglio, pregandolo di volere a lui dire il modo „ che assicurar si potesse che la moglie non li farebbe torto e non lo manderia in Cornovaglia, disse: figliuolo mio, tu mi domandi una gran cosa, la quale io mai non saprei fare; perciocchè da Dio in fuori non ci è chi della castità d'una femina, ti possa render sicuro, essendo elle naturalmente fragili ed inclinatissime alla libidine che di leggiero alle preghiere degli amanti si rendono pieghevoli, e *poche sono che, essendo pregate e sollecitate, stiano salde e quelle poche di ogni riverenza ed onore son degne* „ (I, 21).

Ma non approva la gelosia, che è il

più grande errore de' mariti e delle mogli. Questo pensiero è espresso in mille modi:

" Se mille e mill'anni si ragionasse degli errori, che la gelosia appiceata a uomo o a donna produce, e di quanti mali sia cagione, io credo che mai a capo non se ne verrebbe, veggendosi tutto il dì la varietà di nuovi falli, che quella genera „ (I, 20). Ed altrove:

" Il morbo della gelosia è una micidial peste, che di modo ammorba il petto di colui a cui s'appiglia, che non solamente il geloso non ha mai bene; ma nè anco lascia altrui riposare: che se il marito divien geloso della moglie, egli in tutto perde ogni quiete, e sempre miseramente si tormenta, e in tal maniera la povera moglie travaglia e affligge che ella invidia a' morti „ (I, 34).

Aggiunge parole di minaccia:

" È ben vero che ci son di quelle sì sagge ed avvedute, che come si accorgono che i mariti contro il dovere ingelosiscono, gli dànno ciò che vanno cercando, ponendo lor in capo l'arme de' Soderini di Firenze „ (I, 34).

Ed altrove:

" Il più delle volte i mariti son quelli che dànno occasione in diversi modi alle mogli di far ciò che non devono „. (II, 28).

Ma, insomma, che cosa deve fare un marito quando ha dei sospetti?

Che cosa deve fare quel marito quando " per sua disavventura conosce d'andare alla volta di Corneto „? Occorre forse pigliar la *lepre col carro*, " come fanno i savi che non vogllono entrare

in bocca del volgo „ ? ovvero suscitando e provocando uno scandalo?

Ci furono di molti, che lodarono quello che fanno i savi. In proposito narra brevemente il Bandello il fatto d'un gentiluomo di Mantova, il quale, " trovato che la moglie sua aveva nel letto l'amante, fermò di sorte l'uscio che non si potesse aprire, sapendo la finestra averla ferrata, e se n'andò di lungo a san Sebastiano a parlar al sig. Francesco Gonzaga marchese di Mantova, al quale domandò licenza di ammazzar l'adultero, che era con la moglie e lei insieme. Il marchese allora iratamente gli disse: becco cornuto, se tu hai ardire di torcer un pelo nè a tua moglie, nè a colui che è seco, io tí farò impiccare. Ben ti giuro se subito che gli trovasti insie-

me, tu gli avresti uccisi, io te l'avrei perdonato „ (I, 11).

Il Novelliere pare che sia di opinione che *prudentemente in simil caso* bisogna *diportarsi.*

Per questo motivo forse non approva il castigo dato a Parisina, dal marchese Niccolò D'Este. [1] Del crudele marito ha questo proverbio singolare che dà quasi spiegazione del peccato commesso dalla moglie infelice:

" Dietro al fiume del Po, trecento figliuoli del Marchese Niccolò hanno tirato l'altana delle navi „ (II, 44).

---

1) Cfr: *Solerti, Ugo e Parisina*, etc. Nuova Antologia, 1893.

XIV

Il suo pensiero dominante è sempre nelle questioni di amore.

" Come volgarmente si dice tutti i salmi finirsi in gloria, così anco si può dire, quasi tutti i parlari, che tra persone gentili si fanno, al fine risolversi in ragionar d' amore, come del dolce condimento e soave sollevazion di tutte le malattie „ (II, 8).

Torna ad esporre il suo pensiero sull'amore verso le.... *donne d' assai.* " Nell' animo mio non può cadere come sia possibile che un gentiluomo possa pie-

garsi in modo alcuno ad amar donna, che egli sappia esser sempre presta di mettersi a chiunque le dà danari „ (2, 14). Questo concetto, del resto, è generale; tutte quelle donne erudite del cinquecento non volevano nessuna concorrenza:

“ S' entrò a parlar di coloro, i quali si perdono nell' amore di una cortigiana da partito, che manifestamente sapranno che per ogni prezzo presterà il corpo a vettura a chiunque la vorrà mercadantare. Furono quasi generalmente biasimati da tutti e stimati nomini di pochissimo ingegno „ (III, 31).

Non pare che de' nemmeno cortigiani abbia molta stima; accenna, naturalmente, a' cortigiani di professione, che non sapevano e potevano vivere fuori delle corti. Tra questi tali rinvenne per una sua novella uno che “ dimostrò assai

leggermente che quando il suo parrocchiano gli diede il santo battesimo, gli pose molto poco sale in bocca. Nè so io come sia possibile che si trovi alcuno che nelle corti pratichi, che in tutto venda il pesce e gli resti sì vota la zucca, come volgarmente si dice, che niente di cervello gli resti in capo „ (II, 57). Al qual proposito aggiunge una notizia, che può avere una certa importanza per la storia del *Cortegiano*. " Bene si spera che il nostro signor Conte Baldassar Castiglione farà conoscere l' errore di questi magri cortigiani, come faccia imprimer l' opera sua del Cortigiano „.

I cortigiani più esperti sono quelli della Corte di Roma. Vincono, che è tutto dire, le stesse cortigiane:

" Sogliono ordinariamente le donne colte all' improvviso aver secondo i casi

le risposte pronte, e in un subito provedere quanto bisogna; e dando loro questo la natura non deve esser dubbio che più provide e più accorte saranno quelle che più avranno praticato „.

Ed aggiunge:

“ Ma quali donne praticano più diversità di cervelli de' cortigiani della corte di Roma? „ (II, 51).

In fatto di educazione di fanti e di paggi dà consigli ed ammette persino le battiture:

“ Gli uomini, che tengono servidori, non ponno fallire a far modestamente sferzare i paggi, fin che sono piccioli e non passano 14 o 15 anni, quando fanciullescamente errano, perciocchè le battiture sono cagione di fargli emendare, e divenire, di buoni, migliori; onde disse il savio Salomone, che chi non

adopera la verga ha in odio il figliuolo „ (III, 21).

Discussioni e non piccole si fecero in Milano sulle ragioni dell' esistenza della Fortuna e del caso. Sono questi due esseri possibili, essendoci la Provvidenza? Il Bandello non crede di metter bocca in modo decisivo; sono discussioni che egli narra e delle quali da' notizia; ma non crede di dire altro. Ha poi aggiunto una sua dichiarazione in proposito, la quale però non tocca l'essenza della questione: " Ci è poi ben differenza, tra il caso e la fortuna; perciocchè il caso a più effetti assai distende le sue ali che non fa la fortuna: onde ragionevolmente si può dire che tutto quello che dalla fortuna proviene, altresì dal caso provenga; ma non già diremo che la fortuna in cose

più assai, che a caso provengono, abbia parte alcuna „ (II, 48).

Altrove scrisse:

“ L'uomo di rado ha piacer alcuno che lungamente duri: non è dolce alcuno in questa nostra vita, ove fortuna avversa non meschi dell'amarezze, che ella suole tutto il dì dare a chi punto in lei si confida „.

“ Di sotto al globo lunare non è cosa stabile... in queste basse cose non si può trovar la felicità: ella è a' buoni dal nostro signor Iddio colà su nell'empireo cielo apparecchiata. „ (III, 7).

Dinanzi alla signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, “ vero specchio d'ogni virtù „, dell'onestà delle donne, un giorno, in Milano si discusse, presente il Bandello, il quale in proposito accenna al bello e moral Sonetto del Petrarca: Ca-

ra la vita e dopo lei mi pare etc. " Ci furono di quelli che non troppo profondando i lor pensieri, dicevano non dover essere le donne più astrette alle leggi della vita pudica, che siano gli uomini. Altri affermavano non poter aver la donna cosa più convenevole in lei, nè di più eccellenza che l' onestà... „

Quivi conchiusero altri che " quanto più la donna è d'alto legnaggio; tanto più è tenuta, a vivere onestamente, perciocchè la vita di quella è come uno specchio e norma data per esempio all' altre di minor grado „.

Insomma, si venne a questo " che ogni donna di qualunque stato si sia, come ha perso il nome della pudicizia ed è tenuta impudica, ha perduto quanto di bene ella in questa vita possa avere „ (I, 36).

Scrisse opportunatamente in proposito.

" Che le donne, che non si curano di conservar l' onore, debbano essere involte in perpetuo silenzio e non se ne debba far menzione alcuna; questo non mi pare ragionevole. È ben vero che se una donna fa alcun errore, voler tutto il sesso femminile biasimare, anco non è ben fatto tacer il vizio e nol vituperare, „. Conchiude: " E come si conoscerebbe la virtù esser degna di lode, se il vizio non fosse, come merita, vituperato? „ (I, 37).

Ed altrove:

" Come la donna ha perduto l' onore, ha perduto quanto di bene possa avere in questa vita, e non merita più esser nomata donna „ (I, 21).

Sono curiosi, ed anche per un certo rispetto anche notevoli, alcuni suoi giudizii intorno agli Spagnuoli, Tedeschi e

Francesi. Nello stesso luogo accenna anche a que' di Bergamo, " i quali vanno per tutte le parti del mondo; ma non faranno spesa di più di quattro quattrini il giorno, nè troppo si corcano in letto e se ne vanno a dormire sulla paglia „.

Di que' di Spagna scrisse:

" Che dirò io di que' Spagnuoli plebei, che chiamano Bisogni, che vengono in Italia con le scarpe di corda? Molti di loro non hanno, in Ispagna, nè casa, nè possessione, e se hanno pane e ravanelli con acqua, trionfano. Ma come sono tutti in Italia, tutti sono Signori, e vogliono cibi eletti e del miglior vino che trovare si possa „.

I Tedeschi:

" Sono molto facili da contentare; da' loro buon vino e il tutto starà bene „.

I Francesi:

" Ancora che siano contadini, tutto ciò che guadagnano lo consumano all' osteria, e sono cortesi e largamente invitano ciascuno a bere. I gentiluomini tutto il dì sono sul banchettare ed onorare gli stranieri „ (IV, 25).

E delle donne di Moncalieri:

" General costume è di tutte le donne del paese di baciare tutti i forestieri, che in casa loro vengono, o da chi sono visitate, e domesticamente con ciascuno intertenersi „ (II, 17).

E delle donne in generale anche scrisse:

" Per infinite prove più fiate apertamente si è conosciuto, ne' casi assai sovente alla sprovvista occorrono, il consiglio delle donne essere stato di gran profitto e giovevole a molti; ove assai uomini, così tosto e sì bene, e forse an-

co pensandovi su, non vi avrebbero trovato rimedio veruno „ (IV, 8).

Ed a proposito degli uomini in generale, scrisse: " Verissimo pure esser ogni dì si vede il proverbio che comunemente dir si suole, che gli uomini talora si riscontrano, ma le montagne non già mai „ (II, 44).

Nelle Rime dal Bandello poche affermazioni d'ordine generale si riscontrano. Ciò è naturale, perchè quasi tutte coteste Rime esprimono un sentimento amoroso, vagante dalle rive del Mincio a quelle del Sebeto. [1] In proposito non so spiegare quello che scrisse di Beatrice d'Arago-

---

1) Molte reminiscenze del Petrarca, del quale mette un proverbio, a pag. 67, " Piaga per allentar d' arco, non sana „.

na. Sono accenni, che potrebbero dare molte notizie intorno alla storia della corte Aragonese sotto il regno di Ferdinando il Cattolico. Scrisse alla “ magnanima, gentil Real Signora „:

Non soddisfate sol a ciò che aspetta
Ogni disir uman da vostra mano,
Ma prevenite questo e quel desio. (1)

E nella seguente canzone:

Canti chi vuol di voi che nata sete
D' antichi regi chiari e gloriosi,
. . . .
Altri che ai Corvino foste moglie,
Ma chi sarà che spieghi i grandi onori,
Che d'esser si cortese al mondo avete?
(Pag. 97).

---

(1) Cfr: Rime di Matteo Bandello, etc. Torino, Pomba, 1816, Son. LXVI, pag. 96.

Alla stessa:

Io mi credea partendo da Sebeto
  La grandezza fuggir del vostro core,
  Ma l' animo Real a tutte l'ore
  Qual' è si mostra, pubblico e segreto.
(Pag. 101).

Altrove alla stessa:

Alma Reina, cui di questa vita
  Qual' ella resti, debitor mi trovo,
  Venirti a riverir, credea, ma novo
  Morbo mi fere e non mi giova aita.
(Pag. 103).

Ne fa ricordo anche altrove:

Chi sa vostra mercè che per Voi vivo,
  Mi chiama ingrato, e dice ch' io dovrei
  Ove voi state sempre far dimora.
Se far potessi ciò che far vorrei
  M' avrebbe ancor Sebeto, o morto, o vivo:
  Or ch' altro posso che lodarvi ognora?
(Pag. 142)

Altrove confessa che la Regina " mossa da generoso core „ lo aiutò in una sua grave infermità. In che modo? Questo accenna a colui, che non ha notizia intera de' fatti, riesce poco chiaro. Ecco le parole scritte in proposito dal Bandello:

Non era assai, Regina, quant' hai fatto
In tanti e vari modi a dimostrarme
Che troppo se' cortese, senz' or farme
Sì Real, generoso e nobil fatto?
Se ricca perla Cleopatra ha sfatto,
Per un amante fu; ma tu per darme
Contra il voler aita fai donarme
Ricco smeraldo in polve a ber disfatto.
Quella d'amor lascivo ardendo a tale
La perla diè che fu di lei signore,
Con speme di tener l'antico regno.
Tu mossa sol da generoso core
A me che nulla vaglio infermo e frale,
Di grandezza Real doni tal pegno.

(Pag. 104).

Anche le Rime dànno notizie biografiche dello scrittore. Vide Pozzuoli e Cuma (Pag. 98 e 99); la pineta di Ravenna (Pag. 109):

. . . tra gl'irsuti e noderosi pini,
Che 'n foce al Savio crescer fa natura,
Rimasi com' il mondo senza sole.
Così per la foresta orrenda e scura,
Alle mie voci i monti più vicini
Davan con Eco l'ultime parole.

A Capua ricordò Annibale (Pag. 95). In Francia vide Valchiusa (Pag. 181), e naturalmente accennò al *gran Poeta tosco* ed a Madonna Laura, " per cui scrivendo „ ebbe il Petrarca chiara fama.

Di sè stesso disse:

. . . per mari, monti e fiumi
Per piagge e valli sono andato errando,
Come mi guida Amor, Fortuna e il Tempo.

Ma che mi giova andare ognor penando
Ed ogni dì cangiar luoghi e costumi,
Se cresce il fuoco, quanto più mi attempo?
(Pag. 209).

Di tanto in tanto, dà qualche espressione affermativa, d'indole generale che può passare per proverbio; ma codeste affermazioni sono rare.

Io che lunga stagione i regni crudi
Seguii d'amor, trovai che in ogni etade
Il cor si pasce sol di sogni e fumi.
(Pag. 14).

Chi può dir com'egli arde, è in picciol foco.
(Pag. 20).

Io per mostrarvi l'alto voler mio,
Che 'n le gran cose basta il buon desio.
(Pag. 78).

Per fuggir morte il cor morir disia.
(Pag. 264).

In un sonetto, che mi par bene riferire intero, esprime il suo vecchio concetto sulla importanza assoluta della Ragione sulle facoltà sensitive:

Chi brama d'acquistar eterno nome
E fra' pregiati star sempre in memoria,
Ed al colmo salir di vera gloria,
Vinca sè stesso e gli appetiti dome.
Poco giovan le Muse, e quante some
Si trovan d'oro: e certo in van si gloria,
Chi non acquista del suo cor vittoria,
Sebben gettasse a terra mille Rome.
Che val l'imperio aver di tutto il mondo
A chi le proprie voglie non affrena,
E del senso si lascia trar al fondo?
Questa è la fama in terra sol serena,
E 'l vero grido che fa l'uom giocondo,
Se la ragion la voglia 'u vuole mena.

(Pag. 203).

Ma, per conchiudere, è bene anche riferire le sue impressioni su Roma nel

cinquecento, nel cosiddetto Secolo d'oro di Leone X:

Or ad altro non par che più s'inchine
Roma già Roma che l'ozio seguire
E gir u' l'appetito ognor la chiama.

Questa non è poesia, ma è storia; non sono ciance e non sono neppure novelle, dette e narrate allegramente, al fine di trarre profitto e diletto insieme. Sono impressioni e ricordi di un uomo *sincero*, che spesso confessa le sue debolezze ed i suoi desideri; ma che si mostra sempre compreso di grande rispetto per coloro che fanno del bene ed operano il bene, per il bene soltanto, senza secondi fini, senza rispetti umani, senza paura della cosiddetta pubblica opinione. Consumar la vita *per la lode degli uomini,* non pare al Bandello cosa degna di en-

comio. Il solo poeta, quando è bene inspirato, quando è veramente compreso de' suoi ideali, può arrestare l'opera roditrice del tempo:

Non val, Savello, in fatti eccelsi e magni
  La vita consumar cercando lode
  Senz' il favor d' un nobile poeta,
Che son nostr' opre alfin tela di ragni,
  Soggette al tempo, che la guasta e rode,
  Se qualche dotta Musa nol divieta.

(Pag. 260).



NOTA AGGIUNTA

Avverto che, nelle citazioni, il numero romano indica la *Parte*, e il numero arabo la *Novella.* I brani delle *Lettere dedicatorie* sono sempre in tal modo citati, formando queste *Lettere* parte integrante della Novella, alla quale precedono. Quasi tutte le edizioni sono conformi. Una sola eccezione posso indicare: *la Nov. I della parte IV,* che si riferisce a Simone Turchi, cittadino lucchese, la quale, dal Bandello " mandata nella terza parte delle novelle a Lucca a stampare ", alcuni parenti di esso Simone, non contenti che l' autore " avesse loro concesso che fosse stampato che esso Turco non fosse del vero legnaggio di quella famiglia, fecero inibire allo stampatore

di quella eccelsa Signoria di Lucca che detta istoria non imprimesse, stimando che alla Famiglia loro molta infamia apportasse „. Questo racconto, con dichiarazione “ che il dottissimo Cardano nel suo libro *Della sottilità delle cose* con due righe ne fa menzione e meritamente il vitupera „; il Bandello volle aggiungere alle altre sue molte novelle nel dar fuori la *IV Parte (Lione, Marsilj, 1573)*, mettendola al numero, dove anche ora si vede quasi sempre, salvo nella edizione di *Londra*,(Livorno) *Bancker, 1793.*

M. M.

INDICE ANALITICO

